

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
	Asca.it	05/04/2012	LAVORO: UPI, SERVE TAVOLO CON LE PROVINCE PER CENTRI IMPIEGO	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	06/04/2012	ORA UN'EPOCA E' DAVVERO FINITA (S.Folli)	3
7	Il Sole 24 Ore	06/04/2012	APPRENDISTATO VIA D'ACCESSO ANCHE NELLA PA (D.Colombo)	5
39	Il Sole 24 Ore	06/04/2012	PALERMO FA I CONTI DEL DISASTRO AMIA (G.Oddo)	7
8	La Stampa	06/04/2012	Int. a A.Bonomi/R.Biorcio: IL NORD ADESSO E' PIU' SOLO "RISCHIAMO L'IMPLOSIONE" (M.Alfieri)	9
8	La Stampa	06/04/2012	Int. a D.Marini: "ORA IL PARTITO DOVRA' TROVARE UNA NUOVA CLASSE DILEADER NEGLI ENTI LOCALI CI SONO GIA'" (E.v.)	11
33	Italia Oggi	06/04/2012	IL PATTO DI STABILITA' CAMBIA ANCORA (M.Barbero)	12
34	Italia Oggi	06/04/2012	CAMBIA IL LAVORO. ANCHE NELLA P.A. (L.Oliveri)	14
37	Italia Oggi	06/04/2012	ENTI, E' ORA DI CONVERTIRE I PRESTITI (R.Lenzi)	16
44/48	L'Espresso	12/04/2012	SOLDI SOLDI SOLDI (M.Damilano)	17
Rubrica Pubblica amministrazione				
7	Il Sole 24 Ore	06/04/2012	ARRIVA IL TEST DELLA SPENDING REVIEW PER LA MOBILITA' (D.Colombo)	23
19	Corriere della Sera	06/04/2012	SERVONO 2 MILIARDI L'ANNO PIU' CARI BIGLIETTI AEREI, AFFITTI E AUTO AZIENDALI (M.Sensini)	24
27	La Stampa	06/04/2012	ISTAT: IL PAESE DIVENTA SEMPRE PIU' POVERO (S.Riccio)	25
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
6	Corriere della Sera	06/04/2012	Int. a R.Calderoli: CALDEROLI: "DIMISSIONI ATTO D'AMORE" (A.Gandolfi)	27
8/9	Corriere della Sera	06/04/2012	BERLUSCONI: E' UN COLPO AL CUORE NIENTE SARA' PIU' COME PRIMA (E.Menicucci)	28
17	Corriere della Sera	06/04/2012	FINI: MEGLIO UN DECRETO LEGGE SERVE IL VIA LIBERA DEI SEGRETARI (G.Fini)	30
17	Corriere della Sera	06/04/2012	SCHIFANI: DAL PARLAMENTO SUBITO UNO SCATTO D'ORGOGGIO (R.Schifani)	31
18	Corriere della Sera	06/04/2012	Int. a M.Landini: LANDINI: SMANTELLATO L'ARTICOLO 18, CAMUSSO TROPPO SOFT (E.Marro)	32
19	La Repubblica	06/04/2012	Int. a S.Camusso: "GIOVANI TRADITI, LA LEGGE NON CREA POSTI REINTEGRO SOLO GRAZIE ALLA MOBILITAZIONE" (R.Mania)	34
12/13	La Stampa	06/04/2012	MONTI, SCONTRO CON CONFINDUSTRIA (F.Schianchi)	36
13	La Stampa	06/04/2012	Int. a E.Fornero: FORNERO DELUSA DA MARCEGAGLIA "E' IL TEATRINO DELLE PARTI SOCIALI" (M.Calabresi)	38
21	L'Espresso	12/04/2012	RISERVATO - PDL ALLA SICILIANA (B.c.)	40
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
9	Il Sole 24 Ore	06/04/2012	"SULLE RIFORME SERVE CONTINUITA'" (F.Forquet)	41
43	Il Sole 24 Ore	06/04/2012	Int. a S.Saglia: "PER LE RINNOVABILI VA SALVAGUARDATO IL MODELLO TEDESCO" (C.Fotina)	43

LAVORO: UPI SERVE TAVOLO CON LE PROVINCE PER CENTRI IMPIEGO

Roma, 5 apr - "La scelta del Governo di operare a tutto campo una riforma del lavoro, a partire dai servizi per l'impiego, e' strategica. In un momento di crisi come quella che stiamo vivendo, e' indispensabile rendere queste strutture il piu' possibile moderne, efficienti, e garantire su tutto il territorio standard qualitativi elevati. Le province sono gia' impegnate da tempo in questo campo e si sentono coinvolte e rilanciate dalla riforma".

Lo dichiara il Presidente dell'Upi, **Giuseppe Castiglione**, sottolineando come "dal 1997 la competenza sulla gestione dei servizi pubblici per l'impiego e' attribuita da una Legge Statale alle Province. Per questo la riforma dei servizi per l'impiego va affrontata attraverso un confronto con le Province, che ad oggi gestiscono gli oltre 550 Centri per l'impiego in tutto il Paese".

"Bisogna unire le forze - prosegue Castiglione - favorendo sempre di piu' la collaborazione tra i Centri pubblici e le Agenzie private, per costruire una rete di servizi di eccellenza e pari a quelli europei.

Per raggiungere questi risultati servono risorse, ma soprattutto serve la collaborazione e il coordinamento tra le varie istituzioni che si occupano delle politiche del mercato del lavoro: Stato, Regioni e Province.

Occorre costruire un circuito virtuoso per i giovani che si affacciano al mercato del lavoro e per chi lo ha perso, che tenga insieme formazione professionale, aggiornamento continuo, assistenza per la disoccupazione e incontro tra domanda e offerta di lavoro. Questa connessione va realizzata sul territorio, a livello provinciale, ancor piu' in un sistema produttivo a forte dimensione locale come quello italiano.

Per questo nelle prossime settimane faremo un primo incontro con il coordinamento degli assessori al lavoro della Conferenza delle Regioni, per provare a disegnare insieme una proposta organica che, a partire dalla valorizzazione dei servizi pubblici per l'impiego, affronti la questione delle politiche attive del lavoro - che molte Regioni hanno da tempo attribuito alle Province - per discuterne al tavolo con il Governo, le imprese e i sindacati".

com-rus

foto

audio

video

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Ora un'epoca è davvero finita

Nell'ora dell'abbandono si può e forse si deve riconoscere a Umberto Bossi l'onore delle armi. Ciò che lui negherebbe a uno qualsiasi dei suoi avversari. Sta di fatto che in un Paese

in cui le dimissioni non rappresentano un'abitudine diffusa, il vecchio autocrate ha saputo recuperare il senso della realtà smarrito per troppo tempo.

Continua > pagina 13

> Continua da pagina 1

E ha compiuto un passo dignitoso, purché sia davvero irrevocabile e non serva solo ad alimentare nuovi intrighi di palazzo secondo il dualismo amici-nemici.

Certo, l'uscita di scena è conseguenza diretta di una vicenda che più squallida non potrebbe essere. Triste fine per l'uomo che aveva inseguito un'intuizione temeraria unita a un'ambizione fallimentare: dar corpo a una misteriosa identità «padana», dichiarare superata la nazione italiana, alimentare una confusa mitologia pseudo-celtica al limite del razzismo. Ma anche imporre nell'agenda politica la «questione settentrionale», restituire al Nord una parte delle risorse economiche a cui il segmento più produttivo del territorio nazionale era abituato a rinunciare a favore del Sud. Premiare l'operosità dei singoli e la fantasia delle imprese.

La biografia di Bossi contiene pagine irritanti e contraddizioni clamorose, ma non è la biografia di un politicante minore. È la storia dell'uomo che ha creato un movimento politico capace d'intercettare e anzi accendere per anni un sentimento collettivo. La Lega è stata il partito della Seconda Repubblica, qualunque cosa voglia dire questa espressione. Senza Bossi non ci sarebbe stato Berlusconi e quasi vent'anni di vicende italiane avrebbero avuto un volto molto diverso. Qualcuno dirà: sarebbero stati anni migliori. Può darsi, ma di sicuro diversi.

Non avremmo avuto la scommessa perduta del bipolarismo e il sogno infranto di un federalismo velleitario.

Naturalmente la Lega di Bossi era tramontata da un pezzo. Da quando si era ridotta via via a un partito di gestione del potere e del sottogoverno. Da quando aveva accompagnato senza battere un colpo il declino di Berlusconi, illudendosi di essere il motore del governo. Fino alla rottura precipitosa dopo che la trapunta del potere si era lacerata. Un intreccio opaco che ha tradito proprio la base elettorale del Carroccio e di cui restano le macerie di oggi.

Gli ottimisti pensano che basti mettere

Maroni al posto del leader storico, lasciando a quest'ultimo un incarico onorifico, per andare avanti come prima e magari riallacciare i rapporti con il Pdl in vista del 2013. Ma è più logico pensare che il partito, se vuole sopravvivere al suo fondatore, debba andare verso un rinnovamento pressoché totale del gruppo dirigente. I contorni dell'imbroglio al cui vertice c'era il tesoriere dimissionario sono troppo gravi per essere risolti con un piccolo «rimpasto» in via Bellerio. A meno di non abbracciare la teoria del «complotto» e incoraggiare un assurdo patriottismo di partito che avrebbe il solo effetto di radicalizzare quel che resta del movimento, spingendolo verso posizioni insensate.

Fa bene Maroni a chiedere che si faccia pulizia, purché non sia solo uno slogan volto a limitare i danni alle amministrative. Una Lega senza Bossi si può anche concepire, purché ci si renda conto che sarà un altro partito, con altre prospettive. Ovvio che un personaggio come Bossi, monarca assoluto per anni, non è sostituibile. Nel bene come nel male. Ma allora occorre voltare pagina con coraggio. Senza preoccuparsi delle future alleanze e dei residui privilegi. Quanto meno è un dovere verso l'opinione pubblica che ha creduto nel mito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com



IL PUNTO

DI **Stefano Folli**

Più del rimpasto interno il Carroccio ha bisogno di ricostruire gli ideali e un gruppo dirigente



L'addio di Bossi alla Lega devastata non può essere un gioco di specchi

La crisi del Carroccio

LE CONSEGUENZE POLITICHE

La nomina a presidente

«Scelta irreversibile ma non scomparirò»

Guida a Maroni, Calderoli e Dal Lago

L'alleato storico

L'amarezza di Berlusconi: colpo al cuore

Stefano Stefani è il nuovo tesoriere

LA RIFORMA DEL LAVORO

Publico impiego

Apprendistato via d'accesso anche nella Pa

Il documento di Patroni Griffi punta sui contratti professionalizzanti e quelli per l'alta formazione

Davide Colombo
ROMA

L'operazione di adattamento al pubblico impiego delle nuove regole introdotte dalla riforma Fornero non passa solo per il taglio prospettato ai contratti di collaborazione coordinata e continuativa. Il documento predisposto dal Dipartimento della Funzione pubblica per il confronto aperto con i sindacati e le rappresentanze delle Regioni e degli enti locali punta molto sull'apprendistato come canale di accesso strategico dei giovani nelle amministrazioni.

Il testo, su cui è aperta una flessione che al momento registra consensi ma anche perplessità, cita in particolare due forme di apprendistato previste da nuovo Testo unico (dlgs 167/2011): l'apprendistato professionalizzante e quello di alta formazione e ricerca, entrambi applicabili al settore pubblico per il reclutamento di giovani tra i 18 e i 29 anni. Il ragionamento che fanno i tecnici di palazzo Vidoni sembra inte-

ressante perché, se dovesse fare breccia, può allineare le logiche di ingresso al lavoro di pubblico e privato in una prospettiva di lungo periodo rispettando, nel contingente, i vincoli di spesa. Per le nuove assunzioni dei giovani apprendisti si potrebbe utilizzare parte delle risorse che oggi sono destinate ai contratti flessibili (o ai tempi determinati) senza intaccare il blocco parziale del turn-over sulle nuove assunzioni, che è vincolato fino a tutto il 2013 al 20% dei pensionamenti.

L'operazione apprendistato nella Pa - che tra l'altro vanta buoni esempi in Europa, in particolare in Francia - potrebbe essere realizzata con una prima forma di reclutamento per concorso, nel rispetto quindi dei vincoli costituzionali sull'accesso nelle amministrazioni (articolo 97), cui potrebbe seguire un esame finale dopo il periodo di formazione per l'assunzione definitiva; un po' ricalcando e generalizzando il modello del «corso-concorso» che oggi viene utilizzato per il reclutamen-

to della nuova dirigenza. Per attuare queste soluzioni una strada normativa è già aperta: si tratta del Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri (Dpcm) che, come prevede il nuovo Testo unico dell'apprendistato, deve essere adottato entro il prossimo autunno d'intesa con Funzione pubblica, Lavoro ed Economia.

Sulle altre forme di contratti flessibili attualmente utilizzati nella Pa (tempo determinato, formazione lavoro, somministrazione di lavoro a tempo determinato e lavoro accessorio; articolo 36 del dlgs 165/2001) il documento di Funzione pubblica individua numerose «compatibilità» con le modifiche introdotte dalla riforma Fornero al netto delle ipotesi che prevedono la conversione in tempi indeterminati dei contratti flessibili, che rimane escluso.

Tra le varie casistiche indicate, per esempio, si conviene sulla possibilità di conteggiare anche i periodi di lavoro in somministrazione per il computo dei 36 mesi limite di un contratto a

termine, mentre si propone un approfondimento con «avvisi comuni» con le organizzazioni sindacali per studiare possibili deroghe al vincolo dei 36 mesi in settori particolari come la Ricerca e la Sanità. Discorso a parte, naturalmente, andrà fatto per la Scuola, dove invece i contratti a termine vengono utilizzati con una logica differente e su numeri importanti (circa 200mila addetti l'anno).

Sull'ipotesi di utilizzo dell'apprendistato come nuovo canale d'accesso alle amministrazioni la contrarietà maggiore arriva dalla Cgil, secondo cui senza inventarsi strade di difficile praticabilità, bisognerebbe invece utilizzare i contratti di formazione lavoro. La Cgil è poi contraria alla riduzione delle causali sui contratti a termine e chiede che il tema del recepimento della riforma Fornero nel settore pubblico venga accompagnato da un piano per l'assorbimento del precariato (oggi sono 120-130mila i lavoratori flessibili del settore pubblico) e per l'assunzione dei vincitori dei concorsi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PERPLESSITÀ DELLA CGIL

Secondo il sindacato bisogna utilizzare invece i contratti di formazione lavoro e chiudere la stagione del precariato

L'adeguamento

Le amministrazioni potrebbero usare per le nuove assunzioni parte dei fondi destinati ai contratti a tempo determinato



I precari nel pubblico impiego

IL LAVORO FLESSIBILE

Lavoratori interinali, socialmente utili, a tempo determinato e con contratti di formazione lavoro (in "unità annue")

Comparto	Interinale			Lavori socialmente utili			Totale personale estraneo alle amministrazioni		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010
Servizio sanitario nazionale	5.121	6.239	6.305	581	674	705	5.702	6.913	7.010
Enti pubblici non economici	557	933	1.946	331	215	117	888	1.148	2.063
Enti di ricerca	16	9	6	0	0	1	16	9	7
Regioni ed autonomie locali (ccnl)	4.616	4.049	3.820	20.918	19.168	16.946	25.534	23.217	20.766
Regioni a statuto speciale e provincie autonome	338	344	324	109	150	793	447	494	1.117
Ministeri	65	21	23	0	0	0	65	21	23
Pres.za consiglio ministri	2	6	5	0	0	0	2	6	5
Afam	3	1	0	0	0	0	3	1	0
Università	204	106	144	22	31	42	226	137	186
Totale	10.922	11.708	12.573	21.961	20.238	18.604	32.883	31.946	31.177

Comparto	Tempo determinato			Formazione Lavoro			Totale		
	2008	2009	2010	2008	2009	2010	2008	2009	2010
Servizio sanitario nazionale	36.731	33.300	32.931	80	203	226	36.811	33.503	33.157
Enti pubblici non economici	2.160	2.311	2.120	576	95	0	2.736	2.406	2.120
Enti di ricerca	4.775	3.563	2.507	3	7	7	4.778	3.570	2.514
Regioni ed autonomie locali (ccnl)	39.771	34.125	32.750	1.100	741	407	40.871	34.866	33.157
Regioni a statuto speciale e provincie autonome	11.029	10.501	10.809	26	9	10	11.055	10.510	10.819
Ministeri	1.891	1.494	1.619	0	0	0	1.891	1.494	1.619
Agenzie fiscali	10	11	3	1.388	1.143	151	1.398	1.154	154
Pres.za consiglio ministri	13	27	17	1	0	0	14	27	17
Scuola*	483	487	407	0	0	0	483	487	407
Afam*	247	345	170	0	0	0	247	345	170
Università**	4.468	2.749	3.654	0	0	0	4.468	2.749	3.654
Vigili del fuoco	3.605	3.656	3.605	0	0	0	3.605	3.656	3.605
Totale	105.183	92.569	90.592	3.174	2.198	801	108.357	94.767	91.393

Nota: le unità annue si ottengono sommando i mesi lavorati dal personale che presta attività lavorativa a termine e dividendo il totale per i 12 mesi dell'anno; (*) supplenti brevi comunicati dagli Enti diversi dal ministero dell'Istruzione e dal ministero dell'Università; (**) i professori universitari a contratto non sono considerati nel tempo determinato

Fonte: Ragioneria generale dello Stato



Apprendistato

● L'apprendistato, riformato a ottobre scorso dal Testo Unico Sacconi, potrebbe diventare il contratto d'ingresso dei giovani anche nella pubblica amministrazione. Nell'area di applicazione dell'apprendistato rientra infatti l'intera fascia giovanile tra i 15 e i 29 anni. Il Testo Unico 167 del 2011 prevede tre tipologie di contratto: l'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, l'apprendistato professionalizzante (o di mestiere), e l'apprendistato di alta formazione. Nel pubblico impiego si punta a introdurre l'apprendistato professionalizzante e quello di alta formazione e ricerca, che interessano giovani tra i 18 e i 29 anni. Con la riforma Sacconi, prima, e Fornero, ora, l'apprendistato è divenuto un contratto molto vantaggioso per le imprese. Oltre a forti sgravi contributivi, il datore di lavoro che assume apprendisti ha la possibilità di inquadrare il lavoratore fino a due livelli inferiori rispetto alla categoria spettante, in applicazione del contratto collettivo di lavoro, ovvero, in alternativa, di stabilire la retribuzione dell'apprendista in misura percentuale e in modo graduale alla anzianità di servizi.

Enti locali. Il Comune contesta la correttezza del bilancio - Dal 2007 ad oggi perdite cumulate per 270 milioni - A rischio i 59 milioni di fondi Fas

Palermo fa i conti del disastro Amia

Sotto accusa i commissari governativi per non avere saputo risanare la Spa per la gestione rifiuti

Giuseppe Oddo

PALERMO. Dal nostro inviato

I conti dell'Amia non sono in regola e la città è di nuovo sommersa dai rifiuti. La verità sull'azienda per l'igiene ambientale e sui due anni di gestione commissariale opaca emerge da una relazione di cui il Sole-24 Ore è in possesso. L'autore di queste diciotto pagine, dense di numeri e di passaggi al vetriolo, è l'azionista unico dell'Amia, il Comune di Palermo, a sua volta retto da un commissario straordinario. L'estensore materiale del documento (che è già su molte scrivanie, tra cui quelle del collegio dei revisori e dei responsabili dei gruppi consiliari) è il Ragioniere generale di Piazza Pretoria, Bohuslav Basile. L'Amia - vi si legge - mostra un «preoccupante disallineamento tra i ricavi iscritti nel valore della produzione dai commissari per gli anni 2010 e 2011 ed i corrispettivi effettivamente riconosciuti e liquidati dall'amministrazione». Tale circostanza, insieme alla «mancata contabilizzazione... delle penali comminate per i disservizi...», rende la quantificazione del risultato economico significativamente sottostimata». Il Comune in altre parole contesta la correttezza del bilancio: non appaiono coerenti con le scritture contabili dell'Amia gli importi che il gruppo riceve ogni anno da Palazzo delle Aquile. E chiama in causa i tre commissari: l'ex magistrato Sebastiano Sorbello, il commercialista Paolo Lupi e Francesco Foti, noto alle cronache come giudice televisivo della trasmissione "Forum", in onda su Rete4.

«Dalle rilevazioni condotte

dalla Ragioneria generale emerge una situazione economico-patrimoniale della società fortemente deficitaria... il conto economico risulta strutturalmente squilibrato per un importo prossimo ai 20 milioni di euro annui ed il patrimonio netto è negativo per circa 55 milioni di euro». E inoltre: «...nel medesimo patrimonio netto risultano iscritti crediti di dubbia esigibilità, a fronte dei quali i fondi rischi accantonati appaiono inappropriati».

Un disastro che vanifica l'aumento di capitale deliberato dal consiglio comunale nel novembre 2009. Il salvataggio sarebbe dovuto avvenire conferendo all'Amia il 51% dell'Amg (l'azienda del gas), due immobili in città e un terreno nell'area della discarica di Bello-lampo, tutti cespiti di proprietà pubblica, per un valore complessivo di quasi 97 milioni. Ma l'intera operazione rischia di non andare in porto per il mancato risanamento economico.

Dal 2007 a oggi l'azienda ha registrato un risultato netto cumulato di -270 milioni e nel biennio di gestione commissariale ha continuato a chiudere in "rosso" per circa 20 milioni l'anno. Anche per il 2012 non vi è la garanzia di un risultato d'esercizio positivo. I soldi in cassa non bastano mai a pagare gli stipendi a fine mese. I costi sono strutturalmente superiori ai ricavi, come dimostra il valore del margine operativo netto sempre negativo dal 2004. E negativo dal 2008 a oggi è anche il patrimonio netto, rimasto tale durante l'amministrazione straordinaria. Nel 2011 è precipitato a -55 milioni. Senza contare che nel dicembre 2008 la società

aveva distrutto altri 80 milioni di capitale arrivati a Palermo per gentile concessione del governo Berlusconi, su sollecitazione del presidente del Senato, Renato Schifani.

Conclusione del Ragioniere generale: «Non ricorrono le condizioni per trasferire alla società, a titolo di capitale, le risorse stanziare a favore del Comune» dal governo nazionale. Il Cipe ha assegnato all'amministrazione di Palermo 59,2 milioni di fondi Fas, che l'Amia non può utilizzare avendo chiuso in negativo gli ultimi tre esercizi. Per di più i Fas debbono essere spesi per investimenti; non possono essere impiegati per ripianare perdite. Quindi l'Amia non vedrà un centesimo di questi soldi.

I commissari sbraitano contro il Comune, chiedono il rispetto degli impegni assunti con la delibera di aumento di capitale, pretendono un incremento di 8 milioni del contratto di servizio anche se il Ragioniere scrive a chiare lettere che manca qualsiasi copertura finanziaria. Ancora nel dicembre scorso comunicavano di aver chiuso il 2011 «con risultati confortanti» e di sperare nel 2012 in un «pareggio di bilancio» e nella «conservazione di tutti i posti di lavoro». Un'affermazione che lascia basiti e che non trova alcun riscontro nei numeri (come chiunque può constatare scorrendo i grafici a lato). Un gruppo che non genera margini è praticamente fallito, a meno di non ridurre i costi; e i costi più onerosi dell'Amia sono quelli per i dipendenti, molto al di sopra della media nazionale. Nel programma di risanamento approvato dal ministero dello Sviluppo si legge che, nel 2009, le

spese per il personale rappresentavano il 56% dei costi di produzione dell'Amia, contro il 42% delle aziende di pari dimensione. Eppure nel 2010 i costi per «voci accessorie» (lavoro straordinario, notturno, festivo e produttività) sono ammontati «a 10 a milioni».

C'è poi la grave situazione dei crediti, che al momento dell'insolvenza ammontavano a 186 milioni. I commissari affermano che i crediti «sono assistiti da capienti fondi rischi e svalutazioni in grado di mettere al riparo l'azienda da imprevisti legati alla loro effettiva realizzabilità», senza alcuna ripercussione negativa sui conti. Ma anche su questo l'azionista ha molto da ridire. Non è possibile prevedere l'adeguatezza del fondo rischi per la voce «crediti diversi». Si può invece affermare «con certezza» che, per quanto riguarda i crediti che l'Amia «ritiene di vantare» dall'amministrazione di Palermo, «esiste un preoccupante disallineamento tra la contabilità della società e quella del Comune». In sostanza i commissari iscrivono a bilancio crediti verso l'amministrazione, «impropriamente reclamati», per un totale di 51,2 milioni.

Per la società la strada appare sempre più in salita anche in vista del concordato preventivo prossimo venturo. Lo stato passivo sfiora i 100 milioni e non è chiaro con quali soldi l'Amia possa pagare i creditori. La domanda che tutti si pongono è come mai i tre commissari non abbiano finora avanzato un'azione di responsabilità contro i vecchi amministratori dell'Amia, responsabili del crack.

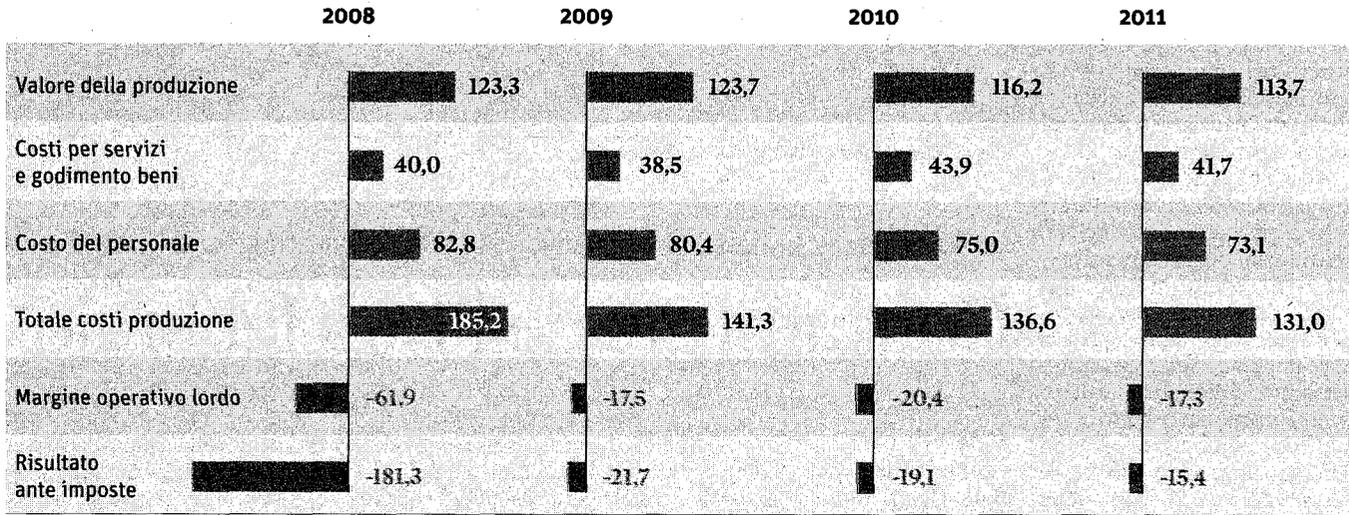
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CATTIVA GESTIONE

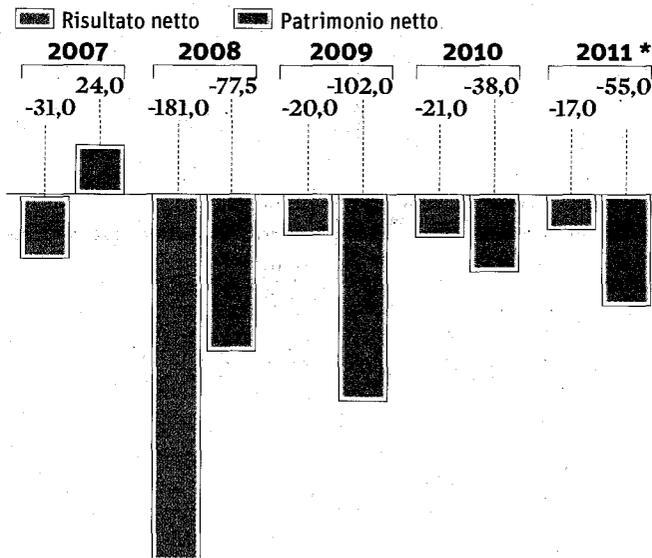
L'aumento di capitale deliberato nel 2009 per 97 milioni rischia di non andare in porto per il mancato risanamento

L'Amia in cifre

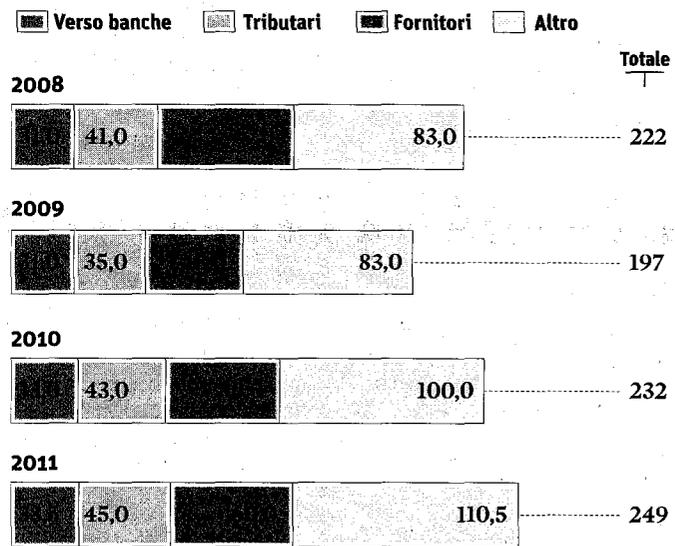
IL CONTO ECONOMICO Principali dati. In milioni



LA VORAGINE In milioni



I DEBITI In milioni



Nota: *stima

Fonte: Amia in amministrazione straordinaria

CRITICI

Commissari contestati

Il Comune, con un documento dettagliato di diciotto pagine, contesta la correttezza del bilancio dell'Amia, la controllata al 100% che si occupa della raccolta rifiuti. Non appaiono coerenti con le scritture contabili dell'Amia gli importi che il gruppo riceve ogni anno da Palazzo delle Aquile. E chiama in causa i tre commissari: l'ex magistrato Sebastiano Sorbello (nella foto), il commercialista Paolo Lupi e Francesco Foti

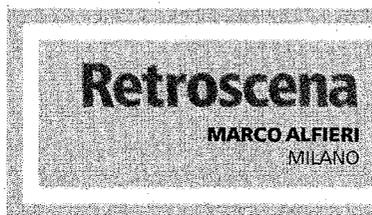


LO SCANDALO

CHE RESTERÀ DELLA LEGA

Il Nord adesso è più solo “Rischiamo l'implosione”

I politologi: 20 anni di forzaleghismo non hanno risolto nulla, crisi gravissima



Siamo al capolinea di un ciclo ventennale: quello del forzaleghismo», riassume icastico Aldo Bonomi, sociologo esperto di Nord e modernizzazione. Una stagione politica che ha monopolizzato la parola «territorio», spostando a destra imprenditori e lavoratori insieme. E poi agricoltori, artigiani, operai, pensionati. «Un movimento interclassista, armato di una capacità mimetica di creare comunità, consenso e radicamento a tutto campo», che per anni, al nord, ha maneggiato senza rivali le parole della politica: sicurezza, impresa, immigrazione, crisi e federalismo. «Proprio in questi momenti - continua Bonomi - bisogna sforzarsi di guardare la luna invece che il dito che va in cancrena, cioè le dimissioni di Bossi e la Lega che ha perso la sua verginità». E la luna, per il sociologo valtellinese, «è un'intera agenda sociale che resta inevasa, probabilmente peggiorata dopo i vent'anni del forzaleghismo al tramonto». Qualche esempio? «Lo spaesamento dei piccoli della vallate pedemontane che la Lega degli inizi quotò al mercato della politica, riecheggiano nella crisi dei piccoli comuni di oggi»; «gli orfani del fordismo

di allora, artigiani e Pmi vessati da fisco e burocrazia, in questi mesi si sono trasformati nei drammatici suicidi di imprenditori e nella crisi del capitalismo molecolare»; «la questione extracomunitaria, simboleggiata a suo tempo dal referendum contro la legge Martelli, torna fuori ogni volta che c'è un barcone di disperati che sbarca a Lampedusa». E ancora. «Il debito pubblico abnorme causato nella vulgata leghista da “Roma ladrona”, richiama da vicino il quasi default di oggi, senza che il federalismo sia arrivato a bersaglio...».

Dunque attenti a fissare il dito al posto della luna. In fondo, se si esamina la parabola della Seconda Repubblica oltre la crisi delle leadership carismatiche di Bossi e Berlusconi, i tre movimenti di questi 20 anni - ulivismo, berlusconismo e leghismo - sono arrivati al capolinea. C'è un filo rosso, per Bonomi, pur nelle diversità delle storie: «Tutti hanno avuto difficoltà a trasformarsi in forma partito, il che rimanda alla crisi della politica, il peccato originale della Seconda Repubblica».

E adesso che succede? «Adesso si entra in una terra incognita in cui lo schema giocato per anni dal tandem Bossi-Berlusconi non sarà più lo stesso», ragiona Roberto Biorcio, studioso attento del leghismo e dei partiti autonomisti. Ma la questione settentrionale resta intatta sul tavolo. Anzi rischia di marcire per inazione. Pdl e Lega sono in rotta, ma anche gli altri partiti non si sentono tanto bene. «Vedremo come si comporteranno gli eredi dei due leader. Ora tocca a Maroni. Immagino vorrà

emanciparsi dallo stile bossiano, provocazione e insieme mediazione», testimoniata dal grande accordo con l'individualismo proprietario berlusconiano: la saldatura del blocco dei produttori che li riporta insieme a palazzo Chigi nel 2001. Questo pendolo è una costante del forza-leghismo, capace alle origini di dare voce alle pulsioni anti stataliste dei ceti del nord fino alle ansie e le paure più recenti per la modernizzazione incompiuta dello sviluppo locale.

Una stagione sepolta ieri. E domani? «Il centrosinistra non mi sembra forte a tal punto di organizzare una efficace rappresentanza nordista», continua Biorcio. «Lo è in qualche grande città e in Emilia, ma poi sul territorio vedo un deficit all'orizzonte». Anzi «è probabile che il nord bossiano-berlusconiano si scongelerà nei tanti nord».

Con la crisi riemergeranno profili e interessi diversi. «Il debito pubblico, la globalizzazione, la trasformazione dei distretti produttivi, per anni sigillati sotto il manto Lega-Pdl, stresseranno i territori». Esploderà più forte il dualismo nord-sud. Ci sono derive latenti. Paradossalmente «Bossi e Berlusconi, certo in un mix simbolico fatto di populismo e liberismo, hanno tenuto insieme il quadro». Che cos'era in fondo il Polo delle Libertà al nord e del Buon governo al sud già nel 1994? «Per anni hanno ottenuto consensi oceanici sopra il Po, e quando i rapporti di forza si spostavano, avveniva solo dentro al centrodestra», conclude Biorcio. Ora quello schema è saltato, finito per sempre. Ma chi sarà in grado di sostituirsi e di dare rappresentanza al male del nord?

LA CRISI SOCIALE

Il sociologo Bonomi: «Le piccole imprese non hanno federalismo ma più tasse. Sono disperate»

POCHE ALTERNATIVE

L'analista Biorcio: «È difficile che la sinistra possa sostituire quel tipo di collante populista»



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

T02219

Daniele Marini

“Ora il partito dovrà trovare una nuova classe di leader Negli enti locali ci sono già”

VENEZIA

Daniele Marini, direttore scientifico della Fondazione Nord Est, reputa «prematuramente fare previsioni, perché il quadro si è appena infranto e bisogna capire quali equilibri si ristabiliranno».



Analista
Daniele Marini

Qualche movimento però s'intravede: «Ci sono diversi amministratori che da anni operano sul territorio e in questi ultimi periodi hanno sostenuto in buona misura Maroni. Così oggi, venendo meno la dimensione simbolica incarnata da Bossi (quella battagliera, della secessione e il «no» agli immigrati) sta emergendo il bisogno di una Lega diversa, meno ideolo-

gizzata e più pragmatica. Il manifesto di rinnovamento scritto dai veneti Marzio Favero e Bepi Covre ne è un esempio. Ora bisogna vedere se si riuscirà a trovare un altro soggetto in grado di coalizzare e simboleggiare questa Lega». E poi, «quanto questa new age sarà in grado di raccogliere quel senso del Nord e questo vento. Tenendo presente che ci sono vari venti a Nord, perché i territori sono tanti e diversi».

«La scomposizione e ricomposizione dei partiti è l'esito del governo tecnico - conclude - ma se la sinistra ha una tradizione di democrazia interna, Berlusconi e Bossi sono stati due leader carismatici, incapaci di generare figli. Il travaglio sarà più lungo perché si dovranno cercare nuovi leader che si dovranno formare lontano dai capi storici». [E. V.]



Il dl fiscale ha modificato le regole contabili. Multe più salate ma dilazionabili in tre anni

Il patto di stabilità cambia ancora

Stretta su sanzioni. Tempi lunghi sulle compensazioni regionali

DI MATTEO BARBERO

Giro di vite sulle sanzioni e tempi più lunghi per il Patto regionale. Sono queste le novità in materia di patto di stabilità interno previste dal maxi-emendamento al decreto fiscale. L'ennesimo restyling è contenuto nei nuovi commi 12-bis e 12-ter, aggiunti in sede di conversione all'art. 4 del dl 16/2012.

Sanzioni. La prima disposizione (si veda anche *ItaliaOggi* di ieri) interviene sulle sanzioni per gli enti inadempienti, novellando l'art. 7, comma 2, lett. a), del decreto «premi e sanzioni» (dlgs 149/2011). In base alla disciplina fino ad oggi vigente, gli enti che sfiorano il Patto erano assoggettati ad una riduzione del fondo sperimentale di riequilibrio (o perequativo) pari alla differenza tra il risultato registrato e l'obiettivo programmatico, ma comunque non superiore al 3% delle entrate correnti dell'ultimo consuntivo. La novella ha introdotto un duplice correttivo: da un lato, è stato eliminato il tetto del 3%, dall'altro, è stato previsto che la riduzione sia «riportata nella misura di un terzo in ciascuno dei tre esercizi successivi». Nel complesso, si tratta di una modifica peggiorativa: solo gli enti che riusciranno a contenere lo sfioramento entro il 3% delle proprie entrate correnti ne avranno un beneficio, poiché il taglio sarà spalmando su un triennio, anziché essere concentrato nell'anno successivo a quello in cui l'inadempienza è commessa o accertata. Negli altri casi, il venir meno della clausola di salvaguardia (a suo tempo fortemente voluta dall'Anci, che ottenne anche di abbassarla dal 5% inizialmente previsto) renderà la multa più

salata, anche se gli enti potranno rateizzarla. Non è chiara la decorrenza della nuova disciplina: se essa si applicasse anche a chi ha sfiorato il Patto 2011, ne sarebbero fortemente penalizzati gli enti che avessero deciso di ampliare la forbice fra saldo ed obiettivo facendo affidamento sul fatto che la sanzione sarebbe comunque rimasta invariata.

Patto regionale. Il nuovo comma 12-ter modifica l'art. 1, comma 142, della l 220/2010, rivedendo la tempistica del Patto regionale «orizzontale», ovvero quello che consente a province e comuni di scambiarsi permessi di sfioramento del Patto grazie al ruolo di stanza di compensazione svolto dalle regioni. In precedenza, le variazioni degli obiettivi (in senso migliorativo o peggiorativo) avrebbero dovuto essere disposte entro il 30 giugno, termine assolutamente irrealistico ed inapplicabile, considerato che a quella data molti enti potrebbero avere appena approvato il bilancio di previsione. Per questo la scadenza è stata posticipata al 31 ottobre, allineandola a quella del Patto regionale «verticale» (che consente alle regioni di cedere quote del proprio obiettivo agli enti locali).

Enti virtuosi. Mentre il Parlamento lavorava sul decreto fiscale, il Mef ha messo a punto lo schema di decreto che individua gli enti virtuosi, ora all'esame della Conferenza Unificata. Si tratta di 143 comuni e quattro province che beneficeranno di un Patto assai più leggero, potendo limitarsi a conseguire un saldo di competenza mista pari a 0. Per tutti gli altri, invece, il Patto si appesantisce ulteriormente: essi, infatti, dovranno calcolare il loro obiettivo applicando alla spesa corrente media 2006-2008 un coefficiente maggiorato (16%

per i comuni, 16,9% per le province). La geografia della virtuosità premia decisamente gli enti locali del Nord e penalizza fortemente il Mezzogiorno.

La gran parte degli enti virtuosi, infatti, si trova in Alta Italia (Piemonte, Lombardia e Veneto). Se si contano anche Liguria, Emilia-Romagna e Toscana, viene fuori che sono ben 131 i comuni virtuosi del Settentrione: una maggioranza schiacciante. Le altre ripartizioni geografiche devono accontentarsi delle briciole: al Centro si collocano appena nove comuni virtuosi, mentre Sud e Isole sono rappresentati da tre soli comuni. Guardando alle province, la musica non cambia: delle quattro virtuose, ben tre si trovano al Nord (Lodi, Sondrio e Vicenza) e solo 1 al Sud (Bari). Fra i quattro parametri utilizzati per operare la scelta (rispetto del Patto, capacità di riscossione, equilibrio di parte corrente ed autonomia finanziaria), è stato probabilmente quest'ultimo a marcare le differenze più importanti: nel Mezzogiorno, infatti, la dipendenza dai trasferimenti erariali (che nel 2009, anno assunto come base di riferimento, non erano ancora stati fiscalizzati) è decisamente più elevata di quanto non accada nel Centro-Nord. Si tratta, tuttavia, di un criterio discutibile, specialmente in una fase di progressivo superamento del vecchio regime di finanza «derivata» in favore di un sistema di «federalismo fiscale». Ancora più discutibile la scelta di operare la verifica circa il grado di compliance delle diverse amministrazioni nei confronti del Patto rispetto ad un solo anno (il 2010), e non ad un periodo di tempo più lungo (ad esempio, l'ultimo triennio).

—© Riproduzione riservata—

LE NOVITÀ DEL DL FISCALE SUL PATTO

Sanzioni	Patto regionale «orizzontale»
Fino ad oggi Gli enti locali che sfiorano il Patto erano assoggettati a una riduzione del fondo sperimentale di riequilibrio (o perequativo) pari alla differenza tra il risultato registrato e l'obiettivo programmatico, ma comunque non superiore al 3% delle entrate correnti dell'ultimo consuntivo.	Fino ad oggi La scadenza per attuare il Patto regionale orizzontale era fissata al 30 giugno.
Da oggi Viene meno il tetto del 3% e la riduzione è riportata nella misura di un terzo in ciascuno dei tre esercizi successivi a quello nel corso del quale la violazione del Patto è stata commessa o accertata.	Da oggi Le regioni avranno tempo fino al 31 ottobre per compensare gli obiettivi di province e comuni.

I comuni virtuosi regione per regione

Regione	Comuni virtuosi
Lombardia	46
Veneto	40
Piemonte	16
Emilia - Romagna	10
Toscana	10
Liguria	9
Marche	4
Umbria	1
Abruzzo	1
Lazio	3
Campania	1
Puglia	1
Sardegna	1
Totale	143



Nel ddl Fornero l'incarico a palazzo Vidoni per armonizzare le regole del pubblico impiego alla riforma

Cambia il lavoro. Anche nella p.a.

Ma resta il pasticcio della delega alla Funzione pubblica

DI LUIGI OLIVERI

Resta un pasticcio l'estensione della riforma del lavoro per quanto riguarda le amministrazioni pubbliche.

In queste ore, le prime analisi sul testo del disegno di legge di Elsa Fornero hanno sostenuto che esso conterrebbe una delega legislativa. Le cose non stanno affatto in questo modo ed, anzi, il testo dell'articolo 2, dedicato alla questione, introduce difficoltà operative non di poco conto, oltre che istituti innovativi, come l'affidamento ad un ministro dell'iniziativa di una legge delega.

Vediamo nel concreto cosa indica il comma 1 dell'articolo 2 del ddl: «le disposizioni della presente legge, per quanto da esse non espressamente previsto, costituiscono principi e criteri per la regolazione dei rapporti di lavoro dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, e successive modificazioni, in coerenza con quanto disposto dall'articolo 2, comma 2 del medesimo decreto legislativo».

La disposizione è piuttosto contorta. Ma, sostanzialmente essa afferma l'ovvio e quanto da molti giorni sostiene *ItaliaOggi*: la riforma del mercato del lavoro non può non applicarsi anche al lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche. Ciò perché non solo ogni regola dello Statuto dei lavoratori e sue successive modificazioni è direttamente operante come disposizione cogente, ai sensi dell'articolo 51, comma 2, del dlgs 165/2001, ma anche perché l'articolo 2, comma 2, del medesimo decreto legislativo estende al lavoro pubblico l'efficacia di tutte le leggi che disciplinano

il lavoro nell'impresa privata, ferme restando regole «speciali» poste in via peculiare per il lavoro pubblico dal medesimo dlgs 165/2001 e la necessità di specifici adeguamenti.

Per questo, prudenzialmente il comma 1 dell'articolo 2 della riforma-Fornero afferma che l'applicazione delle nuove regole sul avviene per principi: ma in realtà il meccanismo del cosiddetto «rinvio dinamico» di cui all'articolo 2, comma 2, del dlgs 165/2001 alla normativa privatistica, salve le peculiarità pubblicistiche, implica la trascinazione diretta di tutte le regole del lavoro privato non incompatibili con quelle del lavoro pubblico.

Esemplificando, gran parte della regolamentazione della riforma concernente i lavori flessibili non può essere estesa al lavoro pubblico, perché lo impedisce l'articolo 97 della Costituzione, che impone il reclutamento mediante concorso. Ulteriore esempio è l'estraneità del lavoro pubblico al sistema degli ammortizzatori sociali, con l'unica eccezione dell'Aspi per i lavoratori a tempo determinato.

Ancora, la peculiarità del lavoro pubblico non consente di limitare a soli 36 mesi i periodi di lavoro dei dipendenti a tempo determinato, se il cumulo delle mensilità dipenda dal superamento di più concorso presso lo stesso ente: il concorso impedisce la chiamata diretta e, dunque, rende impossibile la volontaria concatanazione di più lavori precari che oltre i 36 mesi costituisce, nel solo lavoro privato, causa di trasformazione in lavoro a tempo indeterminato.

Il comma 2 dell'articolo 2 della riforma-Fornero è la norma che ha tratto in inganno molti, inizialmente considerata

come «delega legislativa». Il testo dimostra che non è così: «A tal fine il ministro per la pubblica amministrazione e per la semplificazione, sentite le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche, individua e definisce, anche mediante iniziative normative, gli ambiti, le modalità e i tempi di armonizzazione della disciplina relativa ai dipendenti delle amministrazioni pubbliche».

A meglio vedere, si scopre che il governo non è delegato, come invece prevede l'articolo 76 della Costituzione, ad elaborare una legge delegata. Del resto, come si nota, manca l'indicazione di principi e criteri direttivi ai quali il governo dovrebbe attenersi.

Invece, si tratta di un incarico, inserito in modo a dir poco originale in una norma di legge, rivolto al ministro della funzione pubblica, per studiare, sentendo i sindacati, strumenti volti ad armonizzare le regole del lavoro pubblico alla riforma, nel tentativo, dunque, di smussare gli angoli di eventuali questioni interpretative. Il titolare di Palazzo Vidoni a questo scopo si farà, non si sa quando, latore di successive ed eventuali iniziative legislative.

Insomma, il quadro risulta piuttosto offuscato, anche se nell'immediato le regole vigenti e contenute nel dlgs 165/2001 conducono necessariamente alla diretta applicazione delle regole della riforma già compatibili col lavoro pubblico. Ivi compreso il «reintegro del reintegro» con riferimento all'articolo 18, fermo restando che la regolamentazione degli esuberanti per ragioni finanziarie nella p.a. resta comunque più severa di quella relativa al licenziamento per ragioni economiche nel lavoro privato.

— © Riproduzione riservata —



Elsa Fornero

www.ecostampa.it



La Cassa depositi ha lanciato l'iniziativa per modificare i debiti da ordinari in flessibili

Enti, è ora di convertire i prestiti

Coinvolte 5 mila amministrazioni. Risorse per 1,5 miliardi

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Scatta l'operazione di conversione dei prestiti ordinari in prestiti flessibili. La Cassa depositi e prestiti ha lanciato quest'iniziativa a favore degli enti locali che hanno contratto dei prestiti ordinari con l'ente. L'iniziativa, lanciata lo scorso 28 marzo, coinvolgerà circa 5 mila tra comuni e province per un ammontare di risorse complessivo fino a 1,5 miliardi di euro provenienti da una più ampia operazione di gestione dei residui. I comuni interessati potranno avanzare apposita richiesta a partire da lunedì 21 maggio 2012 e fino a venerdì 1° giugno 2012. Gli enti beneficiari dell'operazione, oltre ai classici vantaggi del prestito flessibile, potranno ottenere una maggiorazione della durata del finanziamento per un massimo di 3,5 anni, nonché il passaggio al regime degli interessi a tasso variabile. L'operazione di trasformazione di prestiti ordinari in prestiti flessibili finalizzata alla gestione dei residui non erogati su finanziamenti già concessi agli enti locali è stata lanciata dalla Cdp dal proprio sito internet con un avviso del 2 aprile scorso. Tutti gli enti che hanno operazioni potenzialmente trasformabili saranno avvisati dalla Cdp attraverso un'apposita lettera-circolare che informerà su questa possibilità. Comunque, sull'applicativo web per la presentazione della richiesta di conversione sarà disponibile l'elenco dei prestiti potenzial-

mente trasformabili, con le relative istruzioni per poter operare l'eventuale adesione all'operazione e con l'indicazione, tra l'altro, delle condizioni finanziarie che regoleranno tali prestiti post trasformazione in flessibili. Grazie a questo, gli enti interessati potranno effettuare una verifica di convenienza economico-finanziaria come previsto dalla legge.

Beneficiari tutti gli enti locali. Potranno avanzare richiesta di conversione comuni, province e comunità montane, con esclusione degli enti terremotati dell'Abruzzo che saranno oggetto di uno specifico intervento. Per poter presentare richiesta, gli enti locali dovranno attestare l'avvenuta approvazione del bilancio annuale di previsione 2012 nonché il rispetto del limite di indebitamento.

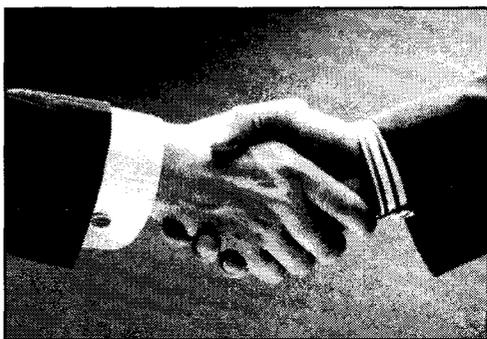
I prestiti ordinari che possono essere convertiti. L'operazione riguarderà un portafoglio di prestiti in ammortamento al 31 dicembre 2011 e concessi in base a leggi ordinarie tra il 2005 e il 2008, con inclusione di quelli concessi nel 2009 e nel 2010 a oggi mai erogati. I prestiti che potranno essere convertiti dovranno avere un residuo da erogare maggiore o uguale a 100 mila euro, con identità tra soggetto debitore e soggetto beneficiario e con scadenza maggiore o uguale al 2014. Inoltre, dovrà risultare un'assenza di erogazioni successive al 2009, con importo erogato minore dell'importo già ammortizzato. Infine, i prestiti non dovranno risultare finalizzati

ad acquisto di automezzi, a debiti fuori bilancio o ad incarichi professionali, devoluti ad altro scopo o concessi ad enti ad oggi morosi o in dissesto finanziario.

Decorrenza dal 1° luglio 2012. L'effetto della trasformazione decorrerà dal 1° luglio 2012, dopo il pagamento della rata in scadenza al 30 giugno prossimo. La durata del prestito sarà uguale a quella residua del prestito prima della trasformazione maggiorata del periodo di utilizzo per un massimo di 3,5 anni e, comunque, non superiore a 30 anni complessivi. Il regime degli interessi sarà a tasso variabile, determinato, per ciascun prestito, a norma dell'art. 41, comma 2, della legge n. 448/2001.

Le caratteristiche del prestito flessibile

Il prestito flessibile è richiedibile dagli enti locali per la realizzazione di investimenti pubblici. Ha un importo minimo di 250 mila euro, riducibile a 100 mila euro in caso di comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti o in caso di progetti congiunti tra più enti. Ha una durata totale compresa tra 5 e 30 anni, con periodo di preammortamento compreso tra 1 anno e 5 anni e periodo di ammortamento di durata compresa tra 4 anni e 28 anni. Il prestito flessibile si caratterizza quindi per la lunga durata del periodo di preammortamento, la sostanziale coincidenza tra il periodo di utilizzo e il periodo di pre-ammortamento, diritto dell'ente di ricevere normalmente erogazioni durante il periodo di utilizzo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



SOLDI SOLDI SOLDI

Le inchieste di tre Procure. Le accuse alla famiglia Bossi. La resa dei conti interna. Così le indagini travolgono la Lega. E un sistema politico di partiti trasformati in comitati d'affari

DI MARCO DAMILANO

Fare soldi, per fare soldi, per fare soldi. Era l'imperativo nella pianura padana operosa del boom economico che Giorgio Bocca raccontava cinquant'anni fa sulle pagine del "Giorno". Solo che, all'epoca, i soldi erano sudati fino all'ultimo centesimo. Mentre oggi, nella Padania della Lega di Umberto Bossi, i soldi si fanno facili: si ricevono in regalo dallo Stato e si nascondono nei cappelli, si reinvestono negli stabilimenti balneari, servono a pagare le Porsche, le vacanze, le ristrutturazioni delle case, le spese vive del Capo e della sua Famiglia. La Prima Repubblica finì nel 1992 al Belsito, il cinema romano acquistato dal Psi in cui Bettino Craxi sognava di ambientare i suoi trionfi e che invece fu la sua tomba. La Seconda Repubblica dominata da Bossi termina vent'anni dopo su Belsito, Francesco, l'uomo del destino, l'ex autista del liberale Alfredo Biondi catapultato nel giro di tre anni ai vertici del Carroccio, a gestire una montagna di quattrini, 24 milioni di euro di rimborsi elettorali nel 2010, 140 milioni negli ultimi dieci anni.

Che fosse questa la vera posta in gioco, l'Eredità di Bossi, non quella politica, il movimento, il federalismo e tutto il resto, ma più prosaicamente l'eredità materiale, gli schei, la Roba, Roberto Maroni l'aveva capito da tempo. «Quanto vogliono per lasciare in pace la Lega? Venticinque milioni? Glieli diamo!». Se la ricordano tutti i suoi fedelissimi quella riunione ristretta di due mesi fa: l'ex ministro dell'Interno mai visto, furibondo, esasperato. Era il momento di massimo scontro con il gruppo di Bossi, il cosiddetto Cerchio Magico, quando un comunicato di via Bellerio aveva

proibito a Bobo di partecipare alle manifestazioni del Carroccio. E aveva scatenato la sua rabbia: «Questi qui tengono in ostaggio la Lega. Se dobbiamo pagare un riscatto lo faremo. Ma poi, via per sempre!». A liberare l'ostaggio sono intervenute le forze dell'ordine il 3 aprile: carabinieri e finanzieri nella sede di via Bellerio, in cui fino a pochi mesi fa si riunivano i capi della Lega, partito chiave del governo Berlusconi, i detentori della golden share, i padroni d'Italia: Bossi, Roberto Calderoli. E poi l'allora capogruppo alla Camera Marco Reguzzoni. E il figlio del Senatur Renzo. E Rosi Mauro, la badante del leader malato, inseparabile dal Senatur, la leghista più alta in grado, al vertice delle istituzioni, vicepresidente del Senato, coinvolta nello scandalo. E, naturalmente, il tesoriere Belsito.

Un personaggio fondamentale per capire la nuova razza padrona prodotta dal deserto della politica di questi anni in Italia. Partiti personali. Partiti a conduzione familiare. Partiti Ogm, geneticamente modificati. Partitoidi. Quasi sempre fondati su una strana coppia al comando: il Leader e il suo tesoriere di fiducia. E foraggiati da una quantità di fondi pubblici senza precedenti. Oltre cinquecento milioni di euro a legislatura, spesi in modo discrezionale, senza alcun controllo. «Tornano di moda le analisi di Roberto Michels di un secolo fa: la legge ferrea delle oligarchie», spiega Ilvo Diamanti, il primo studioso a scoprire e descrivere la Lega negli anni Ottanta. «I pochi, un numero ristretto di persone, gestiscono una enorme quantità di risorse. Ai vecchi partiti di massa si sono sostituiti i partiti-cartello: una macchina centralizzata e costosa. La Lega è il più partito di tutti, ma ha anche meno controlli degli altri partiti perché è il più centralizzato. Ha una struttura da partito di massa e una conduzione leninista, in vent'anni Bossi ha costruito la sua leadership tra annessioni e espulsioni, annientando ogni dissenso».

Nel caso della Margherita il tesoriere Luigi Lusi era conosciuto da tutti e fino a due mesi fa in molti nel partito si dichiaravano disposti a mettere la mano sul fuoco su di lui, a partire da Francesco Rutelli. Belsito, al contrario, nella Lega era un totale sconosciuto. Mai visto, mai sentito, giurano i deputati e i senatori della Lega. Uno che dal nulla ha scalato il più importante partito del Nord. Uno che ha sospeso i congressi nella sua Liguria perché non ne avrebbe vinto neppure uno. Uno che alle spalle non ha una vita di militanza, niente a che vedere con i suoi compagni di partito

che prima di arrivare al potere percorrevano su e giù la Val Brembana ad attaccare i manifesti contro Roma ladrona. Lui nel suo curriculum ha accumulato un paio di crac immobiliari, fallimenti, emissioni di assegni fantasma, lauree taroccate.

Eppure, nel giro di tre anni, lo sconosciuto Belsito arriva ai piani alti del partito, degli enti pubblici, del governo. Nel 2009 viene piazzato nel cda di Fincantieri come vicepresidente, è Bossi in persona a sponsorizzarlo con l'amministratore delegato Giuseppe Bono, su indicazione di Rosi Mauro. Nel 2010 il doppio salto: il 19 febbraio Belsito entra nel governo, come sottosegretario alla Semplicificazione del ministro (leghista) Calderoli. Il 22 il consiglio federale della Lega lo nomina segretario amministrativo, al posto dello scomparso Maurizio Balocchi. Cominciano i mugugni. E i veleni.

Il primo ad accorgersi che qualcosa non quadra è l'ex ministro della Giustizia Roberto Castelli. Per i leghisti è una bandiera: l'uomo fuori dalle correnti che rappresenta l'identità e l'antica purezza del movimento. Castelli è il presidente del comitato degli amministratori che dovrebbe controllare l'operato di Belsito. Chiede più volte chiarimenti, anche per iscritto, spedisce qualche raccomandata con ricevuta di ritorno, come si faceva un tempo, per lasciare memoria delle sue iniziative. Ma da Belsito nessun segno di vita. Allora Castelli decide di andare a chiarire di persona: «Perché non mi dai le informazioni che ti ho chiesto?», lo affronta. «Perché il mio unico riferimento è Bossi. Rispondo solo a lui», replica il tesoriere.

Belsito ha ragione. Bossi continua a difenderlo anche dopo la scoperta di investimenti sospetti in Tanzania e a Cipro: «È un buon amministratore, ha scelto bene come investire i soldi. Non in Africa ma in Norvegia», ringhia il Senatur a Sassuolo il 27 febbraio. E il buon amministratore si fa intervistare dalla "Padania": «Non ci sono fondi occulti, né operazioni spericolate. La Lega ha gestito al meglio il rimborso elettorale. Siamo stati oculati, attenti». E pazienza se

Castelli spedisce raccomandate. O se Maroni continua ad attaccarlo. L'impunità, in termini politici, di Belsito è l'altra faccia del suo rapporto fiduciario con Bossi. Chi attacca lui attacca il Leader.

È la Maginot scelta dalla segreteria nelle ore immediatamente successive alle perquisizioni shock. Buttarsi sulla tesi del complotto: i poteri forti che cospirano contro l'Umberto e la Lega, l'unico partito di opposizione. Peccato che a solidarizzare con Bossi siano rimasti i due sodali che hanno condiviso con lui i fasti governativi: l'ex ministro Giulio Tremonti, che si fa vedere in via Bellerio, e l'amico Silvio, che manifesta la sua vicinanza. Generosità interessante: perché da ora in poi i voti della Lega sono in libera uscita. Un bottino prezioso per Tremonti, che progetta di fondare un nuovo partito al Nord. O per Berlusconi, che pensa già alle prossime elezioni.

Anche Maroni punta all'eredità di Bossi. Ma mentre carabinieri e finanzieri erano ancora nel quartier generale della Lega, l'ex inquilino del Viminale sposa senza esitazione la linea dura: fare pulizia nel partito. E non limitarsi soltanto al tesoriere. È l'assalto finale a Bossi e alla sua famiglia. La resa dei conti tra il Capo e il suo ex delfino. Negli ultimi mesi tra le due anime si stava costruendo una faticosa convivenza, un equilibrio fragile travolto dall'inchiesta delle procure di Milano, Napoli e Reggio Calabria. «Possibile che un ex ministro dell'Interno non sapesse nulla di Belsito e dei suoi affari pericolosi?», si chiedono nella Lega. Non è possibile, infatti, concludono i seguaci di Bossi, che vedono in Maroni la manina che ha acceso l'interesse dei magistrati. E gli attribuiscono un piano infamante: cavalcare il fango che piove addosso alla famiglia Bossi per conquistare il Carroccio. Anche perché, malignano, Bobo di consensi suoi ne ha pochini. Quando sono arrivate in sezione le cartoline della sua corrente, i Barbari sognanti, i più anziani hanno commentato: «Le cartoline si vedono, ma gli indirizzi 'ndue inn? Dove sono?». Ma l'attacco di Maroni spaventa anche l'ala del partito finora schierata con lui. «Bobo ha perso la testa quando hanno provato a cacciarlo dal partito. Ha vinto, ora vuole stravincere. Se stai portando a termine l'assedio non c'è bisogno di sprecare le munizioni», sospira un deputato lombardo. E già avanza per il dopo-Bossi una candidatura di mediazione: il buon soldato Giancarlo Giorgetti, presidente della commissione Bilancio alla Camera, cuore leghista. L'hanno visto piangere, nel

giorno più nero del suo partito. «Non è più in gioco chi conquista la guida del partito», impreca il peone in camicia verde, «il Capo è una vittima. Ma se lui e Maroni non trovano insieme una via di uscita ci schiantiamo tutti. E alla fine da guidare non resterà più nulla».

Nel cinema Belsito, venti anni fa, si consumò la guerra fratricida tra Craxi, il leader ferito dalle inchieste, e il suo ex braccio destro Claudio Martelli. Terminò con la dissoluzione del Psi e con i duellanti fuori per sempre dalla politica. All'ombra del Belsito (tesoriere) l'avventura dei Braveheart che sognavano la nazione padana potrebbe terminare.

«Venti anni fa la Lega rappresentò la reazione popolare contro i partiti. Fino agli anni Ottanta esprimeva istanze localistiche, Gipo Farassino in Piemonte, Franco Rocchetta in Veneto, lo zio di Calderoli nel bergamasco. Fu l'indignazione contro Roma ladrona a farla decollare», ricorda Diamanti. «Oggi è un partito che ha gestito come gli altri nomine, potere, soldi. Destinato a essere travolto dall'anti-politica: i cittadini che si riconoscono nel montismo, l'aristocrazia competente e onesta; o nel populismo, i movimenti alla Grillo, i Pirati in Germania. Anche la Lega era nata così, con Bossi». Morirà così? Ma allora non sarà solo la fine della Lega. Ma di tutti questi partiti fantasmi, senza rappresentanza politica e con un unico obiettivo. Fare soldi, per fare soldi, già. ■

**MARONI AI SUOI IN UN
INCONTRO DI DUE MESI
FA: "QUESTI QUI
VOGLIONO SOLDI PER
USCIRE DI SCENA? 25
MILIONI? GLIELI DIAMO
E POI VADANO VIA"**

Che business i rimborsi elettorali

Rapporto tra spese riconosciute e contributi erogati nelle tornate elettorali dal 1994 al 2008 - Valori in euro

Fondare e gestire un partito è un affare che rende meglio dell'investimento finanziario più conveniente. I signori delle tessere spendono poco in campagna elettorale ma incassano cifre astronomiche in rimborsi, come illustra la tabella qui a fianco.

Qualche esempio. Secondo un'indagine della Corte dei conti, a fronte dei 2 miliardi e 254 milioni di euro di rimborsi erogati dal 1994 al 2008, le forze politiche hanno speso solo 579 milioni di euro. In pratica ci hanno guadagnato 1,67 miliardi di euro, pari al 389 per cento. Alle prime elezioni con il sistema maggioritario nel 1994 la resa è stata del 129 per cento, il minimo storico. Alle ultime politiche (aprile 2008) si è arrivati al 457 per cento.

La tornata-record è stata quella del maggio 2001, l'anno di nascita dell'euro, quando i soldi investiti nella campagna elettorale hanno garantito il 959 per cento di avanzi di cassa: circa dieci volte la spesa.

Tornata elettorale	A Spese riconosciute	B Contributi statali	C Differenza B - A	D Percentuale B/A
Politiche 27-28 marzo 1994	36.264.124,34	46.917.449,32	10.653.324,98	129,38
Europee 12 giugno 1994	15.595.788,66	23.458.724,66	7.862.936,00	150,42
Regionali 23 aprile 1995	7.073.555,52	29.722.776,08	22.649.220,56	420,20
Politiche 21 aprile 1996	19.812.285,84	46.917.449,32	27.105.163,48	236,81
Europee 13 giugno 1999	39.745.844,39	86.520.102,57	46.774.258,18	217,68
Regionali 16 aprile 2000	28.673.945,87	85.884.344,63	57.210.398,76	299,52
Politiche 13 maggio 2001	49.659.354,92	476.445.235,88	426.785.880,96	959,43
Europee 12-13 giugno 2004	87.243.219,52	246.625.344,75	159.382.125,23	282,69
Regionali 3-4 e 17-18 aprile 2005	61.933.854,85	208.380.680,00	146.446.825,15	336,46
Politiche 9-10 aprile 2006	122.874.652,73	499.645.745,68	376.771.092,95	406,63
Politiche 13 e 14 aprile 2008	110.127.757,19	503.094.380,90	392.966.623,71	456,83
TOTALE	579.004.383,83	2.253.612.233,79	1.674.607.849,96	389,22

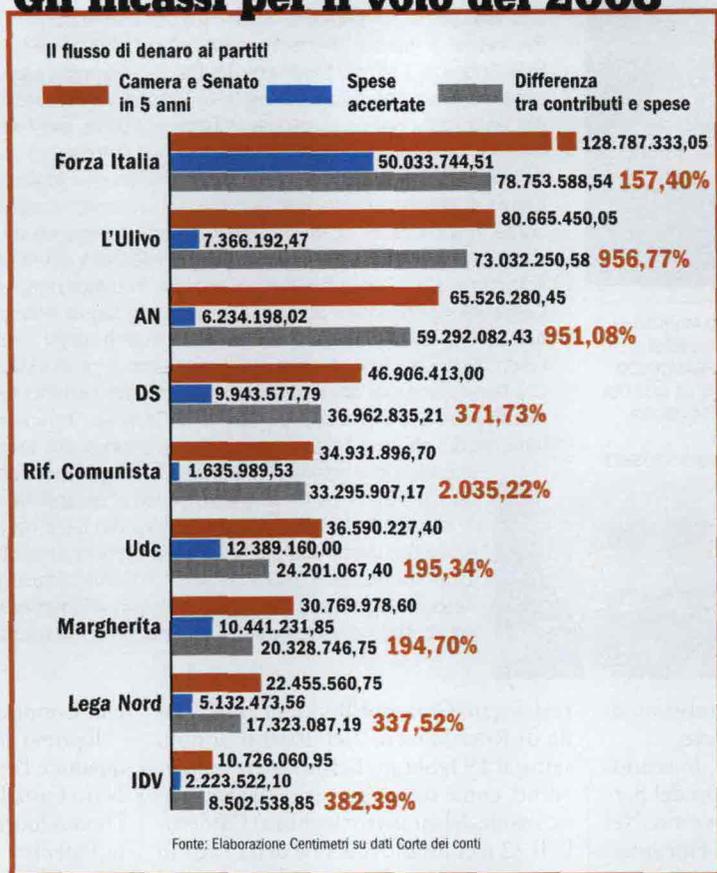
Foto pag. 44-45: Ansa
Pag. 46-47: P. Tre - A3, F. Garuffi - Black Archives, R. Antimiani - Eidos, V. La Verde - Agf

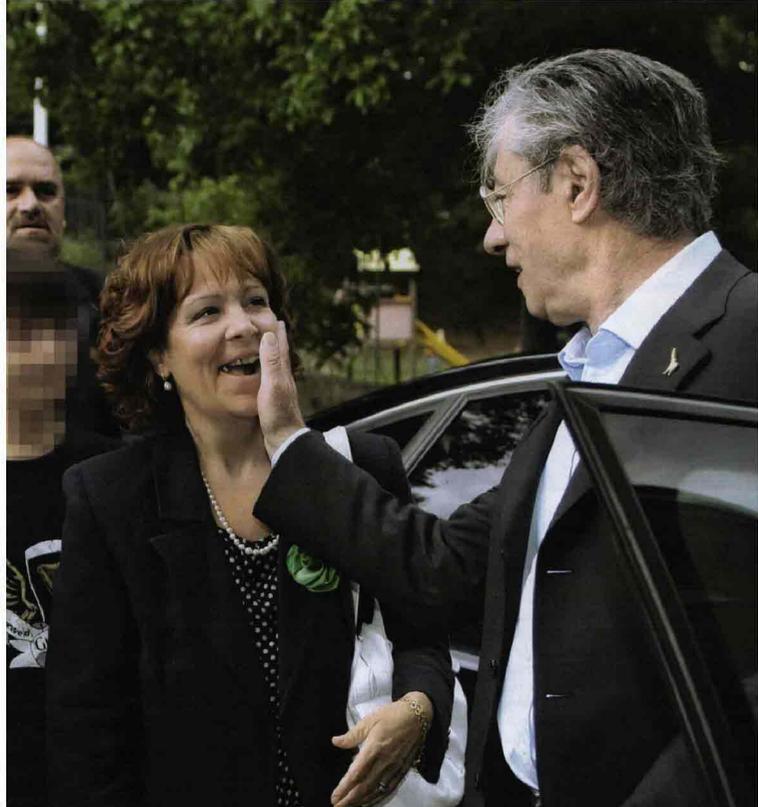
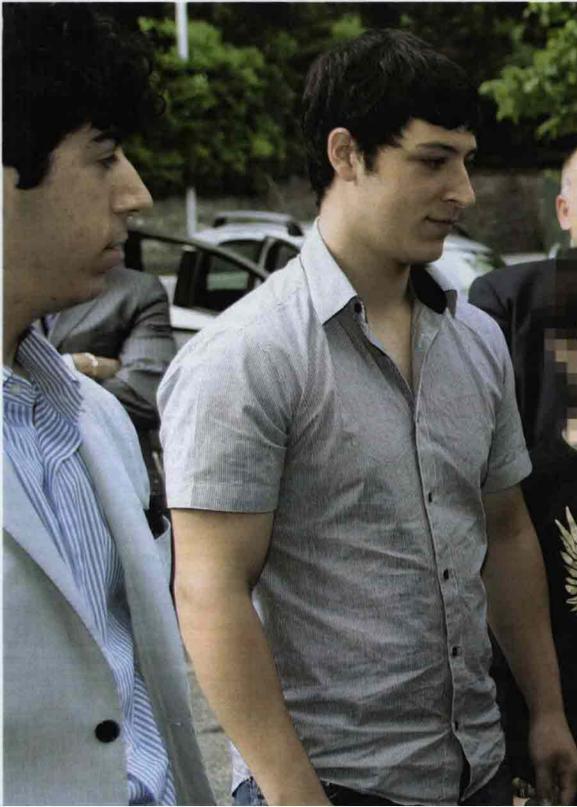
Fonte: Corte dei Conti

Sposetti: qui ci mandano tutti a casa

«L'ho detto a Gianfranco Fini, con Massimo D'Alema ne parlo tutti i giorni, gli faccio una testa così. Lo capite o no che tra sei mesi i partiti non ci saranno più? Finiti!». Perfino lui, il grande difensore degli antichi simboli, è tentato dal gettare la spugna: Ugo Sposetti, l'ultimo tesoriere dei Ds, il compagno Ugo, fama di cristallina onestà personale, sempre pronto a mettere la faccia sulle battaglie più impopolari, a difesa del finanziamento pubblico per le forze politiche, degli stipendi dei parlamentari e del meccanismo dei rimborsi elettorali («ci vorrebbero più soldi, altrimenti la politica la fanno solo i ricchi, la fa Berlusconi!»). «Conosco la battuta: dopo il caso di Lusi e quello di Belsito sei rimasto da solo. Io sono preoccupato. E anche incazzato. Ma come, ora i revisori dei conti chiamati dal Parlamento a controllare i bilanci dei partiti si svegliano e scrivono al presidente della Camera che le loro verifiche sono solo "formali" e "insufficienti a garantire la trasparenza necessaria"? E Fini che fa? Come se niente fosse annuncia di aver spedito la lettera ai gruppi parlamentari e alle commissioni di competenza. Ma in questi ultimi mesi ne abbiamo viste di tutti i colori. Non solo le inchieste della magistratura sulla Margherita e ora sulla Lega. C'è Rutelli che per difendersi ha spiegato che i bilanci dei partiti sono facilmente falsificabili. E c'è uno dei revisori delle Camere, Tommaso Di Tanno, che in tv a "Gli Intoccabili" affermò testualmente che quando arriva un bilancio lui e i suoi colleghi si mettono a ridere e si limitano a dargli "una spolverata", perché la legge dà soldi in modo dissennato, senza trasparenza. Chiedi spiegazioni nell'aula di Montecitorio, perché il rendiconto dei Ds è regolare, non può essere infangato così». Ma ora, allarga le braccia Sposetti, che nel 2002 con una legge aumentò la quota rimborsi insieme al tesoriere della Lega Maurizio Balocchi e di Forza Italia Rocco Crimi, «l'indignazione dei cittadini ci metterà i partiti sullo stesso piano. E ci spedirà a casa tutti. Tra sei mesi».

Gli incassi per il voto del 2008







ROBERTO MARONI.
A SINISTRA ROSI
MAURO, FRANCESCO
BELSITO E LA NOSTRA
COPERTINA USCITA
A MARZO.
SOTTO: UGO SPOSETTI



L'ANALISI**Davide Colombo****Arriva il test della spending review per la mobilità**

La pratica dei «licenziamenti economici» nel settore pubblico passa dall'applicazione delle norme sulla mobilità collettiva per le eccedenze di personale, così come sono state fissate nel decreto legge dell'agosto scorso. I dipendenti che risultassero in soprannumero possono essere trasferiti ad altre amministrazioni o collocati in mobilità per un periodo massimo di 24 mesi, con una indennità pari all'80% dello stipendio. Senza ricollocamento il rapporto di lavoro si chiude. Ma si tratta di procedure che prevedono un confronto con le organizzazioni sindacali e che potranno praticarsi in contesti di vere riorganizzazioni degli apparati (con la spending review, per esempio). Ragionamento diverso vale per i licenziamenti individuali nella Pa, che passano invece per la responsabilità del dirigente che li decide. In questi casi, al di là della disputa sull'applicazione dell'articolo 18, resta da risolvere un quesito a monte: il dirigente che fa un licenziamento poi giudicato illegittimo da un giudice, può essere assolto dal danno erariale arrecato alla sua amministrazione?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I costi della riforma Risparmi per Inps, Inail e Monopoli di Stato

Servono 2 miliardi l'anno Più cari biglietti aerei, affitti e auto aziendali

Diritti di imbarco: 2 euro in più dal 2013

ROMA — Saranno i proprietari degli immobili affittati, oltre che i viaggiatori in partenza dagli aeroporti italiani a pagare una buona parte dei costi della riforma del mercato del lavoro, riferiti essenzialmente al finanziamento dei nuovi ammortizzatori sociali. La riforma, secondo quanto stabilisce lo stesso disegno di legge, costerà 1,7 miliardi di euro nel 2013, 2,9 nel 2014, 2,5 nel 2015 e poi via via un po' di meno, fino ai 2,2 miliardi di euro che saranno necessari a regime, cioè a partire dal 2021. E per trovare la copertura alle nuove spese il governo questa volta sembra sia stato davvero costretto a spazzolare il fondo del barile.

Tasse e pochi tagli

I tagli alla spesa pubblica, ed in particolare al fondo per le regolazioni contabili, le restituzioni e i rimborsi d'imposta, copriranno circa un quarto della spesa. Altri risparmi sono stati imposti all'Inps (72 milioni di euro l'anno), all'Inail (18 milioni) e all'azienda dei Monopoli di Stato (10 milioni l'anno), che dovranno provvedere internamente a raggiungere gli ulteriori risparmi necessari.

Il resto, cioè i due terzi abbondanti dei fondi necessari per finanziare i nuovi ammortizzatori sociali "universali" previsti dalla riforma Fornero, verrà da nuove entrate, o dalla riduzione degli sconti fiscali che colpiranno le imprese che utilizzano auto aziendali, i proprietari degli immobili affittati, i passeggeri delle compagnie aeree, e buona parte degli automobilisti ita-

Il testo

I costi

Gli ammortizzatori sociali previsti della riforma del lavoro costeranno 1,7 miliardi di euro nel primo anno, il 2013, per poi salire negli anni successivi e stabilizzarsi sui 2,2 miliardi una volta a regime, dal 2021 in poi.

Due terzi dalle tasse

La maggior parte dei fondi necessari arriveranno dall'aumento delle tasse o dalla riduzione degli sconti fiscali. Un quarto dai tagli alla spesa pubblica.

Stangata sugli affitti

Per i proprietari di case che non applicano la cedolare secca viene ridotto lo sconto sul reddito da locazione che sarà abbattuto non più del 15% ma del 5%.

Rc auto e aerei

La deduzione per l'assicurazione Rc auto scatterà solo per le polizze che superano i 380 euro l'anno. Sale di due euro l'addizionale comunale per i diritti di imbarco che si pagano quando si decolla da un aeroporto italiano.

liani.

Batosta sull'affitto

Per i proprietari delle case affittate che non applicano la cedolare secca, il governo ha deciso di ridurre lo sconto forfettario sui redditi da locazione che vengono indicati nella dichiarazione dei redditi. Se l'affitto viene assoggettato all'Irpef, dunque, il reddito sarà abbattuto forfettariamente solo del 5% e non più del 15% come avviene ora. E sarà una bella batosta: l'abbattimento forfettario del reddito da locazione di un appartamento affittato a 1.500 euro al mese scende da 2.700 a 900 euro l'anno.

Di fatto la base imponibile cresce del 10%, e naturalmente la circostanza ha scatenato le proteste della Confedilizia, che associa i proprietari immobiliari, già duramente colpiti dalle ultime manovre economiche ed in particolare dall'Imu.

Stretta sulle imprese

Per pagare la riforma, poi, servirà dare una stretta piuttosto accentuata sulle deduzioni concesse alle imprese per le auto aziendali. La deducibilità dei costi scende dal 40 al 27,5%, anche se l'automobile, si spiega nel disegno di legge, è usata nell'esercizio di arti e professioni in forma individuale. Per le auto date dalle aziende in uso promiscuo ai propri dipendenti la deduzione dall'imponibile fiscale delle imprese

scenderà dall'attuale 90% al 70%. E non basta, perché altre risorse arriveranno già nel 2012 dal taglio della deduzione riconosciuta ai contribuenti sulla tassa per il servizio sanitario nazionale, pari al 10,5%, che si paga sulle assicurazioni Rc Auto.

Rc Auto e passeggeri

La deduzione viene cancellata se risulterà inferiore ai 40 euro, e dunque scatterà solo per i premi annui dell'Rc Auto di importo superiore ai 380 euro. Ma ancora non ba-

72 milioni I risparmi imposti dal governo all'Inps

10 milioni I risparmi imposti all'azienda dei Monopoli di Stato

sta, perché per la quadratura del cerchio e dei conti di bilancio, ci sarà bisogno anche di un incremento di due euro dei diritti di imbarco previsti per tutti i passeggeri in partenza dagli aeroporti italiani, anche stranieri. Ad aumentare, però, non sarà il diritto di imbarco in sé, ma l'addizionale comunale applicata su questi diritti, una sovrattassa che teoricamente dovrebbe servire a compensare i comuni nei cui territori sono ospitati grandi e piccoli aeroporti.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ISTITUTO DI RICERCHE: GLI UTILI D'IMPRESA AI LIVELLI MINIMI DAL 1995

Istat: il Paese diventa sempre più povero

In calo i profitti delle aziende, il risparmio delle famiglie e il loro potere d'acquisto

SANDRA RICCIO
TORINO

Gli italiani non sono più le formiche del risparmio ma stanno diventando cicale, più per necessità che per scelta. Lo dice il dato sulla propensione al risparmio delle famiglie che nel 2011 è crollata al 12%, il livello più basso dal 1995. La diminuzione sull'anno precedente è stata dello 0,7%.

La crisi ha portato indietro di 17 anni le lancette dell'orologio per molti italiani. I numeri li ha presentati l'Istat che ieri ha diffuso l'indagine su «reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società» spiegando anche che il potere di acquisto delle famiglie nel 2011 è diminuito dello 0,5% anche perché nel 2011 i redditi sono cresciuti meno dell'inflazione.

Stando alle rilevazioni dell'Istituto centrale di statistica, lo scorso anno il reddito disponibile in valori correnti è aumentato del 2,1%. Nell'ultimo trimestre ha re-

gistrato un aumento dello 0,5% rispetto al trimestre precedente e dell'1,1% rispetto a quello corrispondente del 2010. Negli ultimi tre mesi del 2011 la riduzione è stata dello 0,3% rispetto ai tre mesi precedenti e dell'1,9% rispetto al quarto trimestre 2010.

I segnali di difficoltà sono arrivati dall'Istat proprio mentre l'Ocse registrava, per il nostro Paese, una contrazione del pil dello 0,7% nel quarto trimestre dell'anno passato, dopo un -0,2% registrato nei precedenti tre mesi dell'anno.

E se le famiglie soffrono, alle aziende non va meglio. Secondo l'Istat, la quota di profitto delle società non finanziarie si è attestata al 40,4%, il valore più basso dal 1995, con una riduzione di 1,1 punti rispetto al 2010. Nel quarto trimestre, è stata pari al 40,3%, (-0,6 punti percentuali sul trimestre precedente e -0,9 punti sul corrispondente periodo 2010).

I numeri su risparmio e reddito si vedono anche nelle scel-

te di consumo degli italiani che, alle prese con i conti di ogni mese, hanno cambiato abitudini al supermercato. L'effetto immediato delle difficoltà è un ulteriore taglio agli acquisti, non solo quelli superflui ma anche quelli di prima necessità come gli alimentari. Lo ha detto la

Cia, la Confederazione italiana agricoltori, commentando il rapporto diffuso dall'Istat ieri. Nel 2011, infatti, i consumi di cibo e bevande sono diminuiti del 2%. Gli italiani continuano a comprare poco e, quando lo fanno, passano per sconti e promozioni commerciali o cercano il massimo risparmio nelle cattedrali del «low-cost». Nell'anno, ha ricordato la Cia, oltre la metà delle famiglie italiane ha ammesso di aver modificato il menù quotidiano, il 35% di aver limitato gli acquisti e quasi il 40% di essersi rivolto nella maggior parte dei casi a discount e hard-discount. Significa che quasi 10 milioni di famiglie oggi riem-

piono di meno le buste della spesa, spesso perdendo anche in qualità del prodotto. Di contro, con un aumento record del 53%, a registrare performance migliori dei discount sono solo gli acquisti diretti dal produttore dove, dice la Coldiretti, lo scorso anno hanno fatto la spesa 9,2 milioni di italiani che hanno tagliato le intermediazioni pur di non rinunciare alla qualità dei prodotti.

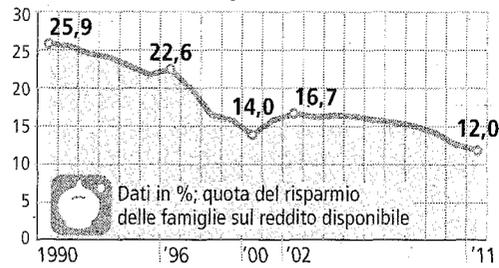
La situazione non sembra destinata a cambiare quest'anno, visto che le difficoltà economiche delle famiglie restano forti, e certo non aiuta né il salasso giornaliero per il pieno né i rincari sul carrello della spesa (più 4,6% a marzo) né il previsto nuovo aumento dell'Iva. I numeri hanno fatto scattare le associazioni a tutela dei consumatori. Il calo del potere d'acquisto delle famiglie, secondo il Codacons, equivale per un nucleo di 3 persone a una «tassa invisibile» di 172 euro, che si va ad aggiungere alle tasse vere introdotte dalle varie manovre.

Il livello dei risparmi è tornato al 1995 a quota 12%

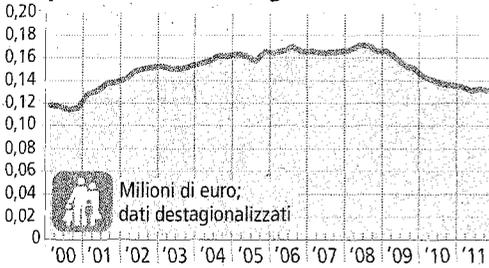
In discesa anche i consumi con gli acquisti di cibo e bevande calati del 2%



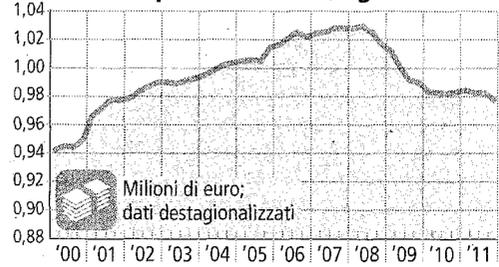
Propensione al risparmio



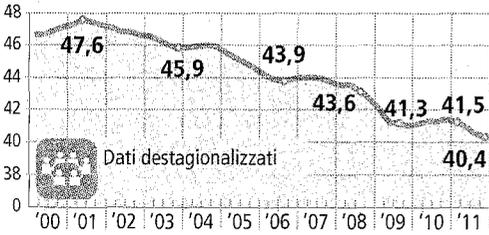
Risparmio delle famiglie



Potere d'acquisto delle famiglie



Quota di profitto delle società non finanziarie



Elaborazioni *fondazione* DAVID HUME - La Stampa su dati Istat

Centimetri - LA STAMPA

«Le ho condivise»**Calderoli:
«Dimissioni
atto d'amore»**

Le dimissioni di Bossi sono un «atto d'amore verso la Lega». L'accusa di aver ricevuto denaro dall'ex tesoriere Francesco Belsito?

«Non esiste». Roberto Calderoli parla al telefono dalla sede di via Bellerio.

Respinge le accuse?

«Contro di me non esistono accuse. Sono andato a vedere le intercettazioni: niente in cui sia io a parlare. Gli unici soldi che possono essere riferiti a me sono quelli utilizzati per le attività del movimento o a titolo di rimborsi. Tutto alla luce del sole».

Sulla Lega si è abbattuto

uno tsunami.

«Onore al merito, quella di Bossi è stata una decisione pesante. Ma, da parte mia, assolutamente condivisa».

Sta accadendo a voi ciò che avete spesso imputato ad altri partiti.

«Le dimissioni di Bossi dimostrano che la Lega è diversa».

Il denaro alla famiglia di Bossi. Aveva sentito voci in merito?

«Di voci se ne sono sentite tante. Però no. Non su una cosa del genere...».

Messaggi ai militanti?

«Faremo chiarezza, senza sconti. La frase più bella è di Maroni: ha detto che se Bossi deciderà di ricandidarsi, lo sosterrà. Noi tutti lo sosterremo».

Però la Lega è spaccata. Ne uscirete?

«Abbiamo avuto un problema gravissimo quando Bossi è stato male. Ne siamo usciti allora, ne usciremo anche adesso».

Anna Gandolfi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Berlusconi: è un colpo al cuore Niente sarà più come prima

Di Pietro: atto dovuto. Follini attacca «il tribuno dell'antipolitica altrui»

ROMA — Quelli del «Futurista» sono i più perfidi: «Si è dimesso Bossi? Fuori due», titolano sul web. E, sotto, la foto dell'ex leader leghista e di Silvio Berlusconi. La più «fredda» è Lucia Massarotto, la «lady Tricolore» che esponeva la bandiera italiana in riva degli Schiavoni, a Venezia, e che nel '97 si beccò da Bossi il famoso «do metta al cesso»: «La mia lotta non era contro una persona, ma contro idee che non condividevo», dice la Massarotto.

Ma il più addolorato è sicuramente lui, il Cavaliere, l'amico di mille battaglie, l'alleato più stretto: «È un colpo al cuore, una botta», la reazione a caldo. Berlusconi è scosso, teso, «profondamente amareggiato». Con la mente, ripercorre i venti anni passati insieme al Senaturo, dalla coalizione del '94 al ribaltone, fino al legame sempre più stretto degli ultimi anni. Ora, secondo Berlusconi, «niente sarà più come prima, tutto cambierà». Una riflessione «amarata» che sfocia nel dubbio, espresso dall'ex premier, che «contro Umberto e la Lega sia stata messa in atto un'operazione politico-giudiziaria: è una vicenda con molte zone d'ombra».

Nel ragionamento del Cavaliere «anche Bossi è finito nel tritacarne della giustizia a orologeria: dietro potrebbe esserci un disegno politico. È un film che conosco bene: dopo di me, ora tocca a lui. Guarda caso a un mese dalle elezioni amministrative».

Da più parti ricorre un'idea, esplicitata dal governatore della Lombardia Roberto Formigoni: «Una notizia destinata a segnare un'epoca. Già da tempo la Lega aveva imboccato il cammino del rinnovamento interno: queste vicende danno un'accelerazione. Il partito continuerà a esistere, seppure nel dramma. Ma ora serve fare chiarezza e portare alla luce la verità». Enzo Carra, Udc, è ancora più netto: «È la fine della Seconda Re-

pubblica».

Il Pdl si stringe attorno all'ex alleato: «Seguiamo il travaglio del Carroccio con grandissima attenzione», dice Fabrizio Cicchitto. Maurizio Gasparri rilancia: «Siamo sorpresi e amareggiati. Ma ci sono altre vicende misteriosamente rimosse, come i presunti finanziatori nella sede Udc o le case nella disponibilità di Di Pietro e di altri politici». L'ex ministro Mariastella Gelmini difende Bossi: «Le dimissioni dimostrano la sua buona fede. Questo gesto merita il rispetto, anche da parte degli avversari politici». Secondo l'altro ex ministro Altero Matteoli «senza Bossi la Lega non sarà più la stessa».

Emilio Fede, ex direttore del Tg4 appena rimosso, si chiama fuori: «Troppo facile. Quando un albero cade, tutti fanno legna. Non è la mia filosofia. Per Bossi provo affetto e solidarietà, sono suo amico da una vita, mai come adesso mi sento vicino a lui». L'onore delle armi arriva anche da Rocco Buttiglione, presidente dell'Udc: «Umanamente mi dispiace per lui: so che è una persona leale, ha la mia stima».

Più gelido il commento dei «nemici». A cominciare da Italo Bocchino, vicepresidente di Fli: «Se si è dimesso, avrà le sue buone ragioni. È un atto, comunque, che va apprezzato». Flavia Perina, deputata finiana, rimarca: «È la fine di un altro partito *ad personam*». Per Antonio Di Pietro, leader idv «le dimissioni sono un atto dovuto. Il problema è il finanziamento pubblico ai partiti, abbiamo depositato un quesito referendario per abolire la legge». Ma il leader di Sel, Nichi Vendola, spiega: «Capisco il dolore dei militanti. Bisogna avere rispetto per il loro dolore».

C'è anche chi si toglie qualche sassolino dalle scarpe. Come Riccardo Nencini, segretario del Psi: «La recente storia

italiana è scandita più dalle inchieste giudiziarie che dalle elezioni. Serve una riforma dei partiti, oppure la nuova stagione nascerà ancora una volta sul fango, segnata dallo stesso populismo che fece le fortune della Lega e di Berlusconi». Ancora più caustico Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista: «Ladroni a casa nostra. Questo dovrebbe essere il nuovo slogan della Lega Nord».

Va all'attacco anche il Pd, con Marco Follini: «Atto dovuto anche se tardivo: mi riesce difficile considerarlo generoso e spontaneo. I tribuni dell'antipolitica altrui si rivelano il più delle volte di gran lunga peggiori dei bersagli contro cui scagliano le loro frecce». Mentre per l'europarlamentare dei democratici Debora Serracchiani «nella faida interna tra leghisti, Maroni non è meglio di Bossi». E *Famiglia Cristiana* chiosa: «Quasi inconcepibile pensare a una Lega senza Bossi».

Ernesto Menicucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vendola e il «dolore»

I finiani del Futurista ricordano anche l'addio del Cavaliere: fuori due
Ma Vendola: capisco il dolore dei militanti

Il rispetto

Gelmini: è in buona fede e merita anche il rispetto degli avversari politici
L'Udc Buttiglione: so che è leale, ha la mia stima

Alleati contro

Gli inizi

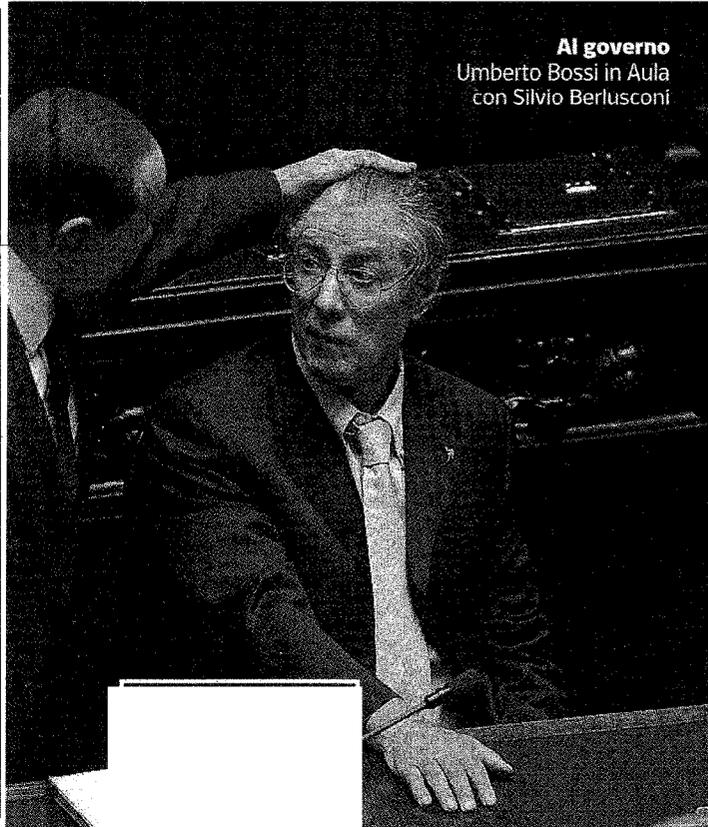
L'alleanza tra Bossi e Berlusconi porta alla vittoria alle Politiche del '94 del Polo della libertà. Il 22 dicembre dello stesso anno, però, la Lega toglie la fiducia all'esecutivo

Le accuse e il ritorno

Negli anni successivi, Bossi accusa Berlusconi di essere un «mafioso». Nel 2000, però, Lega e FI tornano ad allearsi: nel 2001 la vittoria alle Politiche. Il rapporto tra Senaturo e Cavaliere si rafforza dopo l'ictus che colpisce Bossi nel 2004. Dopo la sconfitta nel 2006, i due tornano al governo nel 2008

L'ultima divisione

Dopo le dimissioni di Berlusconi, Bossi conduce la Lega all'opposizione al governo Monti e promette: alle Amministrative correremo da soli. I tentativi di riavvicinamento tra Berlusconi e Bossi sono continuati, però, fino a pochi giorni fa



www.ecostampa.it



Siamo sorpresi e amareggiati per quanto sta accadendo

Maurizio Gasparri, Pdl



La lettera / 2

Fini: meglio un decreto legge
Serve il via libera dei segretari

Caro Direttore,

l'urgenza di rivedere le norme relative ai rimborsi elettorali e di garantire trasparenza dei bilanci dei partiti è innegabile e, con l'autorevolezza morale e istituzionale che caratterizza i suoi interventi, lo ha evidenziato anche il presidente della Repubblica. Tre giorni fa ho inviato ai membri dell'Ufficio di Presidenza e ai capigruppo di Montecitorio le osservazioni fatte pervenire a me e al presidente del Senato dal Collegio dei revisori dei bilanci dei partiti e movimenti politici, che evidenziano le criticità dell'attuale normativa.

In sole due parole: il controllo dei bilanci non può limitarsi ad appurare una correttezza meramente formale. Come sa, alla Camera dei deputati sono stati presentati recentemente diciotto disegni di legge che riguardano complessivamente i partiti, sia per la disciplina generale che per i rimborsi e la trasparenza dei bilanci, da parte di deputati di quasi tutti i gruppi parlamentari.

Il mio auspicio, già espresso al presidente Bruno, è che la prima commissione Affari costituzionali, competente in materia, in stretto raccordo con il Senato, ne avvii subito la discussione per giungere ad un testo unico, possibilmente largamente condiviso, che potrebbe essere esaminato dall'Aula prima della pausa estiva.

La «straordinaria necessità e urgenza» che la Costituzione richiede perché sussistano i presupposti di un decreto legge da parte del governo mi sembra di tutta evidenza, ma ad affermarla non è sufficiente l'opinione del presidente della Camera dei deputati.

A risponderle dovrebbero essere, cosa che auspico, i leader dei partiti politici.

Gianfranco Fini

Presidente della Camera dei deputati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto legge?
Sì, ma i leader
si impegnino

di GIANFRANCO FINI

A PAGINA 17



La lettera / 1

Schifani: dal Parlamento subito uno scatto d'orgoglio



Caro Direttore, il Suo fondo sul tema dei partiti e del loro finanziamento pubblico merita una risposta ferma e leale. Il clima generale, la pesante situazione economica che il governo Monti sta cercando di arginare con provvedimenti anche duri che toccano tutti, comprese le fasce più deboli, ci invita ad una seria e meditata riflessione. E la politica non può e non deve sottrarsi, proprio per recuperare quella credibilità che nell'attuale momento sembra essere venuta meno, o quantomeno è fortemente ridimensionata. In un contesto così delicato e oserei dire drammatico, la politica deve avere la capacità e la forza di uno scatto d'orgoglio che va dimostrato con i fatti e non con parole sterili ed inutili. La questione dei rimborsi elettorali che Lei sottopone all'attenzione dei lettori è reale ed è anacronistico anche il solo pensare al mantenimento dell'attuale legge. Dobbiamo voltare pagina. Occorre cambiare e farlo al più presto, fissando criteri e regole di contenimento dei contributi da assegnare, ma soprattutto restituendo agli italiani quella trasparenza che i recenti fatti confermano essere venuta meno. Sui partiti, che ricevono denaro pubblico, non devono esserci ombre. Voglio ricordare che questi, quando hanno voluto, hanno saputo approvare leggi relative al loro finanziamento pubblico in tempi ben più brevi di quelli del decreto legge, a cominciare dalla legge Piccoli del 1974. Anche in questo caso dimostrino allora in Parlamento la stessa determinazione. Basta volerlo. Pur comprendendo ed apprezzando l'alto senso politico del Suo appello, non posso sottrarmi, infatti, dal sottolineare come un eventuale intervento con decreto legge da parte del governo rischierebbe forse di avere il sapore di una sconfitta della politica alla quale dovrebbe necessariamente sostituirsi l'iniziativa dell'esecutivo. E la politica, in questo caso, dovrebbe assumersi la piena responsabilità e le conseguenze della sua imperdonabile inerzia. In ogni caso, alla prossima conferenza dei capigruppo, sottoporro con forza la necessità di intervenire su questo tema con un testo concordato che possa essere rimesso all'esame del Senato nei tempi più brevi, anche inferiori a quelli necessari per l'approvazione di un decreto legge. Serve una soluzione definitiva e chiara che segni la svolta che gli italiani ci chiedono e mi impegnerò con forza per risposte rapide, serie e condivise. Lo dobbiamo agli italiani; lo dobbiamo fare nell'interesse del Paese.

Renato Schifani
Presidente del Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica, partiti e trasparenza

Dalle Camere uno scatto di orgoglio

di RENATO SCHIFANI

A PAGINA 17



» Il leader della Fiom «È bene che Fornero si confronti con le tute blu Alenia. Più tutele ai precari? Restano i 46 tipi di contratto di prima»

Landini: smantellato l'articolo 18, Camusso troppo soft

ROMA — Maurizio Landini bocchia il governo. Ma anche la Cgil di Susanna Camusso, soddisfatta del ritorno della possibilità del reintegro sui licenziamenti economici. Il leader della Fiom conferma invece il giudizio negativo su tutta la riforma del mercato del lavoro e chiede alla Cgil di non far marcia indietro e di attuare gli scioperi previsti. L'analisi di Landini lascia poco spazio al dialogo. «Vedo la stessa logica nella riforma delle pensioni e in questa del mercato del lavoro. Ed è una logica sbagliata».

Secondo il governo tecnico si tratta di riforme necessarie.

«Non siamo di fronte a un governo tecnico, ma a un governo politico che sta facendo scelte che rispondono alla lettera inviata ad agosto dalla Banca centrale europea, che continua a dire che per uscire da questa crisi bisogna tagliare lo Stato sociale, rendere più facili i licenziamenti e ridurre la contrattazione. Siamo quindi in presenza di un disegno preciso, lucido da parte del governo Monti, di riforme strutturali sbagliate».

Il governo parla di soluzioni equilibrate.

«Monti e Fornero dicono con molta schiettezza quello che pensano. Spesso non condivido, ma riconosco loro una chiarezza e una coerenza tra quello che dicono e quello che fanno».

Perché è così negativo sulla riforma del mercato del lavoro?

«Innanzitutto perché non riduce la precarietà. Non è vero che darà un lavoro stabile ai giovani. Restano i 46 tipi di contratti che c'erano prima. Anzi, il governo ha appena recepito una direttiva europea sul lavoro interinale che peggiora le condizioni perché supera causali e tetti e prevede la possibilità di sottopagare i lavoratori svantaggiati».

C'è una stretta su partite Iva, contratti a progetto, associazioni in partecipazione. Questo non riduce la precarietà?

«No. Bisognava cancellare i contratti che generano precari».

Il governo ha messo circa due miliardi all'anno sugli ammortizzatori

sociali. Nemmeno questo va bene?

«Non c'è l'universalità degli ammortizzatori, perché non c'è la cassa integrazione nelle aziende con meno di 15 dipendenti e perché la nuova indennità di disoccupazione, l'Aspi, che tra l'altro sostituisce l'indennità di mobilità peggiorandola, mantiene una soglia di accesso alta, con 52 settimane di lavoro in due anni. Questo significa che molti precari che perdono il lavoro resteranno senza tutele».

Per loro c'è la mini Aspi.

«Che appunto è mini. E anche qui, comunque, c'è una soglia di accesso mentre sarebbe stato necessario estendere a tutti i lavoratori l'indennità e prevedere un reddito di inserimento».

Veniamo all'articolo 18.

«È stato svuotato il senso e il contenuto dell'articolo 18. Oggi il licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo dà diritto al reintegro nel posto di lavoro. Con la proposta del governo, che spacchetta i motivi del licenziamento, il risultato è che in molti casi non c'è più il reintegro ma un risarcimento economico».

Dopo il pressing dei sindacati e del Pd la possibilità del reintegro

è stata introdotta anche sui licenziamenti economici illegittimi, che nella prima proposta del governo venivano solo indennizzati.

«Si tratta di un miraggio. Basta leggere il disegno di legge e ascoltare quanto dice lo stesso presidente del Consiglio che ha appunto spiegato che il reintegro sui licenziamenti per motivi economici sarà l'eccezione — "in casi estremi ed improbabili", afferma — mentre la regola sarà l'indennizzo. Non lo dico io. Lo dice Monti e lo ha detto anche il ministro Fornero».

Nessun passo avanti allora?

«In queste settimane i lavoratori si sono mobilitati e hanno scioperato perché l'articolo 18 non venisse modificato. Invece è stato smantellato. Per questo bisogna continuare la lotta, per cambiare la legge in Parlamento».

Il segretario del Pd, Pier Luigi Ber-

sani, non ha fatto un buon lavoro?

«Ha fatto la sua parte. Io da sindacalista dico che è stato tolto un diritto ai lavoratori, peggiorando la loro condizione e rendendo più facili i licenziamenti. Questo è un arretramento inaccettabile».

Il mondo cambia e anche noi dobbiamo cambiare, dice Fornero. Non crede che ci sia bisogno di un mercato del lavoro più dinamico ed efficiente?

«Questi sono slogan vuoti. Non è vero che in Italia le imprese investono meno perché c'è l'articolo 18. Da questa riforma non verrà fuori un posto di lavoro che sia uno. Prima della crisi, quando l'occupazione aumentava, l'articolo 18 c'era. In ogni caso i posti di lavoro si creano con un piano di investimenti pubblici e privati e recuperando soldi sull'evasione fiscale, la corruzione e distribuendo meglio la ricchezza».

Come si spiega lei la nota della segreteria Cgil che invece dà un giudizio positivo sul ritorno del reintegro sui licenziamenti economici?

«Non me la spiego. Io sto alle decisioni del direttivo Cgil che ha proclamato 16 ore di sciopero. Non ho cambiato idea, perché sull'articolo 18 il diritto resta leso. Il licenziamento ingiusto che non preveda il reintegro ma solo l'indennizzo non è mai stata la linea della Cgil».

È vero che la Fiom ha invitato il ministro Fornero a un incontro? Quando si farà visto che ieri il ministro ha detto che accetta?

«Sono stati i lavoratori dell'Alenia di Torino a chiedere di poter discutere col ministro, che tra l'altro è torinese, perché vorrebbero raccontare il loro punto di vista. Dopo la disponibilità di Fornero immagino che nei prossimi giorni si organizzerà l'incontro».

Ci sarà anche lei?

«No, hanno invitato il ministro. Io all'Alenia ci sono già stato e ci tornerò in un'altra occasione».

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

Questo governo sta attuando punto per punto la lettera di agosto della Bce



Tute blu
Il segretario
della
Fiom-Cgil
Maurizio
Landini

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

L'intervista

“Giovani traditi, la legge non crea posti reintegro solo grazie alla mobilitazione”

Camusso: governo deludente, forte distanza tra annunci e misure

ROBERTO MANIA

ROMA — Camusso, considera un successo della Cgil la nuova versione dell'articolo 18?

«È il risultato della determinazione con cui abbiamo posto il problema che di fronte ai licenziamenti illegittimi ci fosse la medesima sanzione e che rimanesse la funzione deterrente del reintegro. Ma è anche il risultato di una grande mobilitazione dei lavoratori e di un Paese che non ha condiviso gli orientamenti del governo e della Confindustria».

La Cgil ha proclamato lo sciopero generale. Ora lo ritirerete?

«Avevamo proclamato sedici ore di sciopero alcune delle quali sono già state effettuate. Deciderà il Direttivo, convocato per il 19 aprile, come proseguire la mobilitazione alla luce della novità importante che riguarda il reintegro. Però ci sono altre cose che ci preoccupano. Il governo, per esempio, aveva preso un impegno formale, era pure scritto nel testo approvato dal Consiglio dei ministri, di cancellare le associazioni in partecipazione oltre il primo grado di parentela. Questa cosa non è stata fatta. E assume quasi un valore simbolico».

Quante delle 46 tipologie di contratti atipici sono state superate?

«Sono rimaste sostanzialmente tutte. A dimostrazione della distanza tra gli annunci del governo e le decisioni davvero prese. Trovo particolarmente grave che sia stato detto che i gio-

vani sarebbero stati al centro della riforma e invece sono stati solo usati, come sulle pensioni».

Non è una riforma per i giovani?

«La cosa positiva è che dopo quasi vent'anni si inverte una tendenza e si blocca l'estensione di tipologie contrattuali precarie, ma c'è un abisso tra le aspettative e le decisioni concrete».

Alla fine, tornando all'articolo 18, è stato il Pd a “salvare” la Cgil. In fondo è stato Bersani a ottenere dal governo quello che sul tavolo con le parti sociali era sembrato impossibile.

«Credo che ci abbia salvato la mobilitazione dei lavoratori con tutto il rispetto e la riconoscenza per la battaglia condotta dal Pd. Ma è stato il premier Monti a ricondurre tutto sull'articolo 18. Ricordiamoci che è stato l'unico punto sul quale ha voluto il parere delle parti, con l'intento, a mio avviso, di dimostrare che non ci stava soltanto la Cgil. E, invece, c'è stata una reazione del Paese diversa da quella che il governo si attendeva. Il clima non è più quello del dopo pensioni e per la prima volta il governo ha dovuto fare i conti con i sondaggi che registravano un calo dei consensi».

La Confindustria ha attaccato la riforma. Si metta nei panni degli industriali: avevano concordato una soluzione che è stata poi cambiata non in Parlamento bensì in un vertice tra il governo e i leader dei partiti di maggioranza. Le sembra un metodo accettabile?

«Premetto che questo metodo costituisce proprio la conferma di quanto si voglia creare una cri-

si della rappresentanza sociale. È un tema delicato e molto serio. Ma non è quello che ha sollevato la Confindustria. Gli industriali chiedono solo licenziamenti più facili. La verità è che c'è un sistema industriale ripiegato su se stesso, che non investe più, che continua a pensare di potersene competitivo riducendo i costi e peggiorando le condizioni di lavoro».

Resta il fatto che il premier Monti ha detto che i casi di reintegro saranno “estremi e improbabili”.

«È un tentativo di ridimensionare il passo indietro che ha dovuto fare. Un modo per dire che la modifica non è così rilevante».

Lo considera davvero un passo indietro significativo?

«Certo che lo è. Monti aveva teorizzato, anche all'estero, che tolto il reintegro c'era la liberalizzazione dei licenziamenti. Ora, invece, c'è il reintegro».

Perché è così importante il reintegro?

«Perché ha un effetto deterrente».

Crescerà l'occupazione grazie alla riforma?

«No. Questo è il vero dissenso con il governo Monti. Nel cui operare c'è l'idea, comune a una parte della destra europea, che una volta fatte le cosiddette riforme strutturali queste porteranno con sé un luminoso e radioso sviluppo. La verità è che il nostro paese non cresce da quindici anni. Non basta creare un contesto favorevole, bisogna indicare la direzione in cui si vuole andare. Servono le scelte di politica industriale. In mancanza di

risorse si poteva almeno definire un piano energetico a sostegno del sistema produttivo che oggi perde di competitività anche per il costo maggiore dell'energia che è costretto a sostenere».

Saranno sufficienti i due miliardi di euro circa per la riforma degli ammortizzatori sociali?

«Ciò che ci preoccupa sono anche le fonti dalle quali il governo punta a ricavare le risorse. Dobbiamo capire meglio, ma ci sono aspetti che ci lasciano perplessi come i tagli per l'Inail».

D'ora in poi, però, tutti i lavoratori saranno tutelati dai nuovi ammortizzatori sociali.

«Non cambierà nulla rispetto alla situazione attuale. L'estensione delle tutele riguarda solo gli apprendisti. È l'unica novità. Per i lavoratori discontinui non c'è niente. Il dualismo nel nostro mercato del lavoro rimane sostanzialmente inalterato. L'obiettivo di strumenti universali è stato largamente mancato».

Una riformicchia?

«Il fatto positivo è che si inverte la tendenza sulla precarietà. Ma non è una riforma epocale. Non risolve la complessità dei nostri problemi».

Cosa pensa dell'aumento dei suicidi tra i piccoli imprenditori, i disoccupati e i pensionati?

«Fa molta impressione. Mi vengono alla mente i primi anni 80 con i suicidi di lavoratori messi in cassa integrazione. Siamo di nuovo in una stagione nella quale l'assenza di prospettiva si trasforma in disperazione individuale. In questo c'è una responsabilità collettiva. Dobbiamo riaprire uno spiraglio di luce perché non può esserci solo la recessione».

Crisi e suicidi

Come negli anni '80 siamo di nuovo in una stagione nella quale l'assenza di prospettiva si trasforma in disperazione individuale

Precari e tutele

È positivo che dopo 20 anni non si aumentino i contratti precari: ma sono rimaste tutte le 46 tipologie di accordi atipici e gli ammortizzatori sociali tuteleranno gli stessi lavoratori di prima

Lo sciopero generale

Deciderà il Direttivo convocato per il 19 aprile come proseguire la protesta alla luce delle ultime novità sull'articolo 18 e del passo indietro dell'esecutivo



Monti, scontro con Confindustria

La leader delle imprese: "Testo pessimo". Il premier irritato: "Una riforma così se la sognavano"

www.ecostampa.it

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

In mattinata, a Napoli, il presidente del Consiglio si rivolge con parole concilianti al mondo delle imprese: «Sono insoddisfatte perché avrebbero voluto la sparizione complessiva della parola reintegro», ma «con il tempo e un giudizio più meditato» capiranno «che la permanenza di questa parola è riferita a fattispecie molto estreme e improbabili». Ma il tono di Monti è destinato a cambiare completamente alla sera, in una dichiarazione al Tg1 delle venti, dopo aver letto una criticissima intervista al «Financial Times» della leader di Confindustria, Emma Marcegaglia, che definisce «pessimo» il disegno di legge, non corrispondente «a quanto avevamo concordato»: «Per Marcegaglia la riforma è pessima, il che non è un understatement. Si assume la responsabilità di quello che ha detto - commenta sferzante il premier - tre mesi fa la Confindustria non avrebbe nemmeno potuto sperare che il licenziamento per motivi economici diventasse in Italia com'è nei Paesi dove c'è maggiore flessibilità e che il ruolo del reintegro fosse limitato solo a casi di abuso di licenziamenti economici». Insomma, «rispetto la Confindustria» come per tutte le parti sociali, ma «il mestiere del governo è diverso ed è quello di capire l'interesse generale».

All'indomani della presentazione del ddl Fornero sul lavoro, autorizzato dal presidente della Repubblica (a cui il premier si definisce «devoto e grato») e arrivato al Senato per iniziare l'iter parlamentare (da martedì 10 la Commissione lavoro potrà dare il via alle sedute), si registra così lo scontro Monti-Marcegaglia, ma anche l'irritazione del Pdl, segnalata in primis dal segretario Alfano («al Senato opereremo per modifiche e miglioramenti»), ol-

tre che da varie altre dichiarazioni polemiche, da Gasparri («Monti ha creato un precedente» incontrando separatamente Bersani, «aumenta considerevolmente la nostra autonomia dal governo») a Cicchitto («Monti si è preoccupato eccessivamente della mediazione con il Pd e la Cgil»).

Per il premier, invece, la riforma, approvata all'unanimità dai ministri, è «importante, difficile da capire, da spiegare» ma «vitale e necessaria», utile a rendere più «dinamico» il mercato del lavoro, pensata avendo «in mente soprattutto gli esclusi, i meno privilegiati, che significa in geografia il Mezzogiorno e in carne e ossa i giovani».

Completamente diverso il giudizio delle imprese, come lo spiega la leader di Confindustria Marcegaglia. Una «mezza riforma» che «dà una lettura sbagliata del mercato del lavoro», un risultato «al ribasso» per cui «faremo di tutto perché il Parlamento possa modificare questa riforma». Se resterà così «ci sarà una minore occupazione»: addirittura, avverte, «mi hanno chiamato molte imprese, mi hanno detto: questa situazione ci porta a non rinnovare contratti a termine e a progetto, e accordi con le partite Iva, perché c'è rischio di contenzioso e abbiamo paura». Il problema, sottolinea, è che «l'accordo che era stato raggiunto dal governo con tutte le parti sociali, tranne la Cgil, prevedeva una cosa diversa». «Totalmente in linea» con le parole dell'industriale mantovana il suo successore designato Squinzi; critico anche il vice Bombassei, «provvedimento che delude profondamente le aspettative del mondo delle imprese».

Dalla settimana prossima, l'avvio del testo in Parlamento. «Ho fiducia che il Paese comprenderà e che i partiti che mi hanno sostenuto finora continueranno a farlo», dichiara Monti. Sarà comunque necessario un voto di fiducia? «Potrebbe essere utile, non sa-

rebbe uno strumento eccezionale: vi abbiamo fatto ricorso diverse volte negli ultimi quattro mesi e mezzo».

Il botto e risposta

Confindustria non avrebbe sperato che il licenziamento economico diventasse da noi come in Paesi più flessibili

Mario Monti
presidente del Consiglio

La riforma era fatta per aumentare occupazione e produttività delle imprese, ma mi pare che otteniamo gli effetti contrari

Emma Marcegaglia
numero uno degli industriali

LAVORO

LA TENSIONE CONTINUA



102219



Il presidente del Consiglio Mario Monti

Fornero delusa da Marcegaglia “È il teatrino delle parti sociali”

“Sconcertata dalle demonizzazioni, per anni hanno biasimato il teatrino della politica”

Intervista

”

MARIO CALABRESI

Per anni hanno biasimato il “teatrino della politica” e ora ci tocca assistere al “teatrino delle parti sociali”: io sono sconcertata da questi cambi di fronte e dal fatto che sia sempre necessario demonizzare qualcuno, è davvero un segno di immaturità del Paese». A tarda sera Elsa Fornero non riesce a trattenere l'irritazione per l'offensiva del mondo imprenditoriale contro la riforma del lavoro e per le dichiarazioni fortemente critiche rilasciate da Emma Marcegaglia in un'intervista al Financial Times. «E' una reazione incomprensibile - sottolinea il ministro del Lavoro - di fronte a un cambiamento marginale e ragionevole che non stravolge certo il senso della riforma».

Il presidente uscente di Confindustria ha detto testualmente: «The text is very bad», ossia che la riforma del lavoro è pessima.

«Prima di tutto bisognerebbe essere responsabili anche nei messaggi che si mandano ai mercati e all'estero, bisognerebbe davvero recuperare una rappresentazione corretta e non distorta delle cose e poi, prima di rilasciare certe dichiarazioni, l'articolo avrebbe meritato una lettura più pacata e attenta».

Vi si accusa di aver fatto marcia indietro.

«Il governo non ha fatto nessuna marcia indietro, le modifiche apportate non sconvolgono l'impianto né fanno venir meno la spinta innovativa della riforma: l'unica novità che c'è nella riforma dell'articolo 18 è aver inserito la clausola della “manifesta insussi-

stenza” dei motivi economici come possibilità di reintegro».

Però la variazione ripropone il reintegro anche nei licenziamenti per motivi economici.

«La verità è che abbiamo modificato lievissimamente la riforma dell'articolo 18, abbiamo solo inserito la norma secondo cui in caso di manifesta insussistenza il giudice può stabilire il reintegro, il resto è rimasto uguale. Il giudice non viene chiamato ad entrare nello specifico del motivo economico o nel merito della gestione di un'azienda ma può solo stabilire se c'è una insussistenza chiara e manifesta del motivo e poi abbiamo scritto “può” non “deve” reintegrare».

Marcegaglia però ha spiegato che il testo non è quello che avevate condiviso, riferendosi alla prima proposta del governo, presentata alle parti sociali.

«Con le parti sociali c'è stato un lungo dialogo ma nessun accordo e nessuna concertazione, l'accordo invece bisognava trovarlo con i partiti politici che sostengono questo governo e che dovranno approvare il disegno di legge in Parlamento».

E cos'è successo al vertice di martedì sera?

«C'è stato un lungo confronto e poi Alfano e Casini hanno teso la mano a Bersani, nel senso che gli sono andati incontro per cercare una sintesi tra le forze che insieme sostengono il governo. Così si è deciso di aggiungere la possibilità di reintegro del lavoratore da parte del giudice, ma con limiti ben precisi, una cosa di assoluto buon senso».

Non può negare che ci sia stata una concessione a Bersani e alla Cgil nel vertice.

«Non ci sono vincitori e vinti ma una soluzione equilibrata che non ha smantellato l'impianto, mi

sembra un tantino esagerato questo cantare vittoria da

parte della sinistra».

Che cosa la disturba di più nelle critiche di questi ultimi due giorni?

«Siamo partiti che l'articolo 18 era un totem intoccabile, tutti scommettevano che non saremmo riusciti a fare alcuna modifica, invece noi l'abbiamo riformato e adesso le imprese ci dicono che non è cambiato niente. E poi sembrano far finta di non vedere le cose che hanno portato a casa».

A cosa si riferisce?

«Sembrano dimenticare che nello stesso vertice però si è venuti incontro anche alle esigenze delle imprese allungando da un lato i tempi e dall'altro allentando le restrizioni messe sui contratti non a tempo indeterminato. Per esempio: le aziende avranno un anno di tempo per far emergere i rapporti di lavoro a tempo indeterminato che oggi sono presentati come partite Iva; poi abbiamo tolto la necessità della causale per i contratti a tempo determinato di sei mesi e per i primi contratti. Per quanto riguarda l'apprendistato abbiamo cambiato il rapporto tra lavoratori e apprendisti: prima era uno a uno, adesso puoi avere tre apprendisti ogni due lavoratori. Inoltre prima potevi assumere nuovi apprendisti solo se ne avevi confermati almeno la metà nel triennio precedente, invece adesso per i prossimi tre anni la soglia è abbassata al 30 per cento. Ma non solo: rispetto alla stesura precedente è stato ridotto l'indennizzo che era previsto in una forbice tra le 15 e le 27 mensilità e che ora sarà tra 12 e 24. Infine abbiamo lavorato per rendere più rapidi e veloci i processi e abbiamo inserito l'elemento della conciliazione preventiva. Perché tanta sfiducia?».

Certamente uno dei motivi della reazione è legato al ricorso ulteriore alla magistratura.

«Beh, le dirò che non mi aspettavo una sfiducia così aperta nei confronti dei giudici, se si vuole il cambiamento non lo si può costruire sui pregiudizi. Salvo che si pensi che i giudici sono tutti ideologizzati:

cosa difficile da sostenere. E' una reazione incomprensibile che mi sembra

risponda più a logiche interne che a fatti reali».

Niente da rimproverarsi?

«Il governo ha pensato al Paese, non a favorire una o l'altra parte, lo facciamo tutti, sono anni che chiedono a gran voce di far prevalere l'interesse generale e ora c'è l'occasione..., bisognerebbe smettere di pensare solo alla propria parte, solo agli interessi di bottega».

E adesso cosa farà come ministro del Lavoro?

«Sarei ben felice di fare un confronto

pubblico, anche in televisione, con Emma Marcegaglia per spiegare la riforma e come stanno le cose, perché bisogna fare chiarezza e perché non è possibile fare marcia indietro in questa maniera».

In che senso marcia indietro?

«Nel senso che non è cambiato quasi nulla rispetto ad un testo che era accettato da tutti tranne che dalla Cgil e adesso sembra di essere passati all'opposto: io faccio ancora fatica a comprendere questa giostra».

Le parole della ministra

Il testo nel merito

Prima di rilasciare certe dichiarazioni l'articolato avrebbe meritato una lettura più pacata e attenta, e di non pensare solo agli interessi di bottega

L'articolo tabù

Nessuno avrebbe scommesso che saremmo riusciti a modificare l'articolo 18. E adesso le imprese ci dicono che non è cambiato niente

Il ministro del Lavoro

Elsa Fornero, professore di Economia politica a Torino, il 16 novembre è entrata nel governo Monti come ministro del Lavoro

L'INTERESSE GENERALE

«Il governo ha pensato al Paese non a favorire una o l'altra parte, lo facciamo tutti»

LA FRASE «TEXT IS VERY BAD»

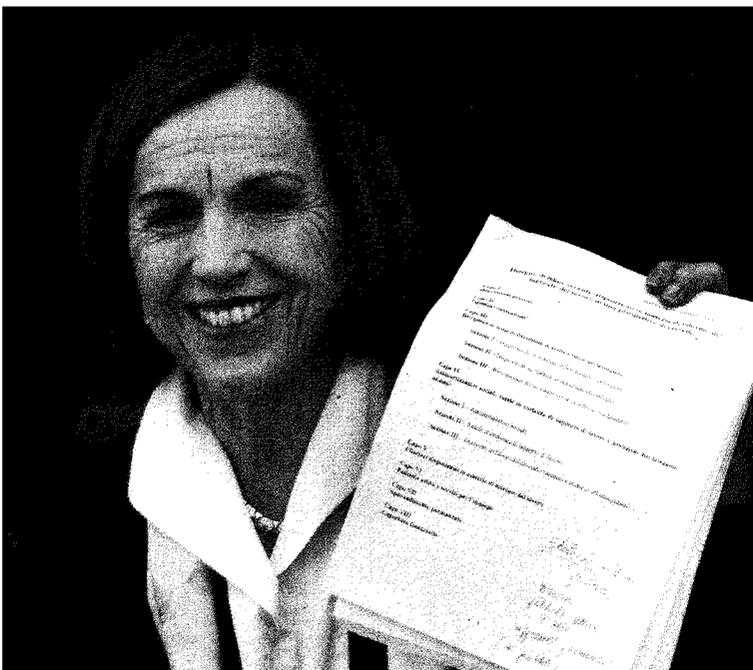
«Servirebbe responsabilità nei messaggi che si mandano ai mercati e all'estero»

L'INVITO A EMMA

«Sarei ben felice di fare un confronto pubblico, anche in televisione, con lei»

SU MAGISTRATI E REINTEGRO

«Non mi aspettavo una sfiducia così aperta nei confronti dei giudici»



a cura di Gianluca Di Feo / Primo Di Nicola

Riservato

EFFETTO ALFANO

Pdl alla siciliana

Parla solo siciliano il quarto piano del palazzo di Via dell'Umiltà sede del Popolo della Libertà. Il segretario Angelino Alfano ha fatto piazza pulita del vecchio personale al "vertice" del partito e ha messo negli uffici di sua diretta collaborazione solo funzionari siciliani come lui. La regionalizzazione in salsa siciliana del "quarto piano" avrebbe dato non poco fastidio a parecchi dirigenti del partito di Silvio Berlusconi, soprattutto del Nord. «Per bussare alla porta dovremo imparare a mangiare cassate e cannoli», dicono tra il serio e il faceto in Transatlantico a Montecitorio due deputati lombardi. **B.C**

INTERVISTA

Parla l'ambasciatore Usa

«Sulle riforme serve continuità»

Thorne: con Monti il clima sull'Italia e l'Europa è cambiato, ora sforzo per la crescita

di **Fabrizio Forquet**

Ambasciatore Thorne, ieri lo spread spagnolo è tornato a quota 400 e quello italiano a 370 punti. L'Europa stenta a tirarsi fuori dai problemi finanziari che ne stanno mettendo a rischio la tenuta. Gli Stati Uniti sono preoccupati?

L'Europa, per gli Usa, resta il partner economico e commerciale più importante. Perciò guardiamo con grande attenzione a quello che sta avvenendo. Devo dirle che tra la tarda primavera e l'estate eravamo molto preoccupati. Il moltiplicarsi dei downgrade da parte delle agenzie di rating e l'andamento dei tassi, proprio mentre cambiavano ben sette governi, non inducevano certo all'ottimismo. C'era il rischio che l'Europa crollasse. Oggi quelle preoccupazioni si sono attenuate. E l'arrivo al governo in Italia di Mario Monti ha contribuito in modo importante a un cambiamento di clima in tutta Europa.

Ma i dati che le citavo indicano che né l'Italia, né l'Europa e la sua moneta, sono fuori pericolo.

Non lo sono, certo. L'effetto Monti ha però calmato i mercati. Lo sforzo immediato per mettere a posto i conti e la riforma delle pensioni sono stati segnali chiari di un cambiamento di marcia. Questo ha fatto cambiare la percezione sull'Italia e sull'Europa. C'è anche una consapevolezza nuova sul fatto che l'euro non ha alternative e che l'eurozona va rafforzata. Ora, certo, c'è bisogno di uno sforzo straordinario per la crescita economica.

L'anno che abbiamo davanti vedrà una recessione ancora pesante.

Sarà un anno difficile. Ma è fondamentale che si sia capito che la priorità è tornare a crescere. E anche qui il governo Monti sta giocando un ruolo importante, per ri-

lanciare lo sviluppo in Italia e per far comprendere all'Europa, e in particolare alla Germania, che i Paesi dell'euro non si salveranno con la sola austerità.

Proprio oggi (ieri, ndr) la riforma del mercato del lavoro è arrivata in Parlamento. Le imprese sono critiche. Lei che giudizio ne dà?

È parte di una serie di interventi che potranno aiutare a rilanciare la crescita. Non c'è una riforma che, come con una bacchetta magica, possa rilanciare da sola l'economia. Ciò che conta è il complesso degli interventi: trasparenza e semplificazione, liberalizzazioni, mercato del lavoro, lotta all'evasione fiscale. Serve poi continuità, il processo di riforma deve continuare nel lungo periodo. Di certo possiamo dire che c'è un leader italiano che prova a migliorare il mondo dell'economia. Non si può prevedere l'esito, ma lo sforzo è molto importante.

Per crescere è decisivo tornare ad attrarre investimenti dall'estero.

Bisogna lavorare sulla competitività: servono flessibilità, semplicità, certezza delle regole, una giustizia efficiente. Il mondo è cambiato. Oggi ci sono grandi Paesi in forte ascesa, che ci impongono di adeguare le nostre economie. A cominciare dalle tecnologie digitali.

Su questo l'Italia resta indietro. Sono anni che si aspettano gli investimenti sulla rete a banda larga, ma ancora oggi siamo solo al dibattito tra le opinioni.

Il settore digitale ha un'importanza cruciale come fattore di crescita. Negli Stati Uniti rappresenta il 7-9 per cento del Pil, in Italia meno dell'1 per cento. Se questo governo vuole davvero favorire i giovani deve investire in questo settore. Le tecnologie favoriscono la nascita di nuove imprese e contribuiscono ad attrarre investimenti dall'este-

ro. Sarebbe bello se ci fosse uno Steve Jobs italiano, ma perché nasca ci vuole un ambiente tecnologico più favorevole.

È anche per questo che gli investimenti dagli Stati Uniti continuano ad arrivare con il contagocce?

Certo, ma le posso dire che anche su questo sto percependo un cambio di clima. La visita negli Stati Uniti di Monti ha avuto un'eco molto favorevole. Il presidente Obama ha dimostrato grande interesse verso il vostro premier e verso quello che sta accadendo in Italia. Le riforme sono importanti. E adesso ci sono grandi imprese americane che stanno guardando con interesse all'Italia.

Ci provo: può farci qualche nome?

Devo ovviamente mantenere la riservatezza. Ma posso dirle che importanti gruppi mi hanno chiesto e continuano a chiedermi informazioni in questi mesi perché avvertono che la situazione è cambiata. Guardano all'Italia perché percepiscono che si possono aprire opportunità nuove.

Per investire serve anche la percezione di una stabilità del quadro politico. La conclusione della trattativa sul lavoro ha visto il rientro in gioco dei partiti e l'esito è stato un indebolimento della riforma. Tra un anno si andrà al voto. Come guardano gli Stati Uniti a questo passaggio?

Non posso esprimere giudizi che non ci competono. Ed ancora di più non faccio un discorso di persone e di nomi, ma è importante che lo sforzo riformista vada avanti. Constato che il popolo italiano ha la consapevolezza dell'importanza di questo processo riformatore, anche a costo di inevitabili sacrifici. E vedo anche che il consenso di Monti nei sondaggi resta alto.

Dice di loro



Mario Monti

«Il suo sforzo su conti e pensioni ha segnato un cambiamento di marcia»



Barack Obama

«Ha grande interesse verso il vostro premier: la visita negli Usa è stata positiva»



Angela Merkel

«La Germania deve capire che i Paesi dell'euro non si salveranno con la sola austerità»



Steve Jobs

«Sarebbe bello se ci fosse un Jobs italiano, ma serve un ambiente più favorevole»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO IL 2013
«Ancora Monti? Non faccio nomi, ma servono ancora riforme e lui è popolare»

TECNOLOGIE DIGITALI
Sono un grande fattore di sviluppo: se il Governo vuole davvero favorire i giovani investa qui



David Thorne, 67 anni, è ambasciatore Usa in Italia dal 17 agosto 2009

PARLA L'AMBASCIATORE USA

David Thorne: «Sulle riforme serve continuità»

Fabrizio Forquet > pagina 9



INTERVISTA Stefano Saglia

«Per le rinnovabili va salvaguardato il modello tedesco»

Carmine Fotina
ROMA

Pochi giorni per chiudere la telenovela sulle energie rinnovabili. Il ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera assicura che i decreti «arriveranno prestissimo, stiamo finalizzando con il ministro dell'Ambiente Clini che si trova in Brasile». Ma le bozze fin qui trapelate continuano a far discutere. Soprattutto chi, durante la guida allo Sviluppo economico di Scajola e poi Romani, ha disegnato in buona parte la nostra politica energetica. Per l'ex sottosegretario Stefano Saglia (Pdl) «il rischio è innescare un grande contenzioso con il quale si faranno del male tutti».

Il Quinto conto energia riscriverà completamente il quadro regolatorio sul fotovoltaico.

«Il Quinto conto crea solo tensioni: meglio la riduzione graduale già fissata»

E un errore. Ci si dimentica che l'attuale sistema, che ha prodotto un arrembaggio eccessivo agli incentivi, scadrà comunque a fine anno, dopodiché entrerebbe in vigore il meccanismo in stile tedesco che avevamo congegnato per consentire una discesa graduale ogni sei mesi, con un quadro certo fino al 2016.

Quindi non ritiene necessario un intervento di riduzione più drastico?

Se si vuole procedere comunque con un Quinto conto lo si faccia pure, purché si tratti di correzioni non di stravolgimenti. Potrebbe essere l'occasione per introdurre un sistema più efficace di protezione del "made in", cioè la componente industriale europea e italiana che partecipa alla produzione del settore. Con l'attuale sistema di incentivi, è un paradosso che

l'80% dei pannelli installati provenga dalla Cina.

L'Authority attribuisce all'effetto rinnovabili una larga parte del caro bolletta.

Le rinnovabili avranno sicuramente il loro effetto. Bisogna, però, pensare a situazioni equilibrate che tutelino tutti gli interessi legittimi in campo traghettandoci verso il 17% del consumo complessivo di energia al 2020. Da un lato uno sviluppo sano delle rinnovabili, senza eccesso, dall'altro le esigenze dei settori industriali "energivori". Non dimentichiamoci che esistono altri possibili interventi che farebbero scendere considerevolmente il costo della bolletta.

Quali in particolare?

Penso al completamento del cavo elettrico di collegamento tra la Sicilia e la Calabria per il quale si attende da 17 anni. Un

anno e mezzo fa è arrivata l'autorizzazione definitiva e Terna sta procedendo con la realizzazione. A regime potrà garantire un risparmio di 800 milioni di euro. E poi c'è tutta la partita del gas.

Basta la separazione della rete Snam da Eni?

È un intervento che può certamente aiutare. Ma da solo non basta se non romperemo il monopolio del tubo costruendo nuovi rigassificatori.

Perché con il precedente governo non è stato fatto?

Ci abbiamo provato, ma le resistenze e i veti locali sono ancora forti. Su questo punto l'Italia deve cambiare passo: spero di dare un contributo con la presentazione a breve di una proposta di legge, bipartisan, che introduca il dibattito sulle grandi opere sul modello francese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ex sottosegretario. Stefano Saglia

